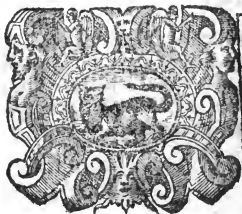
LA LIRA,
RIME
DEL CAVALIER MARINO.

Amorose, Marittime, Boscherecce, Heroiche, { Lugubri, Morali, Sacre, Varie.

PARTE PRIMA.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
& Reuerendiss. Monsig.
MELCHIOR CRESCENTIO,
Chierico di Camera.

Nuouamente dall'Auttore purgate, & corrette.

IN MILANO, Appresso Gio. Batt. Bid.
Con licenza de' Superiori. 1617.

Imprimatur
Fr. Hipp. Maria Zocha S.T. Lect.
Vic. Rosæ Commiss. S.Off. Med.
Gul. Vid. Theol. S. Nazarij pro Illustris. D. Cardinali Archiep.
Vidit Saccus, &c.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISS.

Monsignore MELCHIOR CRESCENTIO, Chierico di Camera.

ILLVSTRISSIMO Signor mio,

SVole anche talhora vn gran Prencipe riceuere con lieto viso trà le ricche viuande della sua tauola vn paniere di rose, ò vna treccia di viole, che da rozza mano di pouero contadino recate gli sieno. Per la qual cosa io non

dubito punto, che non deb-
ba à V.S. Illustrissima essere
in grado questo humile, &
villareccio dono ch'io di pre
sente vengo ad offerirle, il-
quale appunto altro non è,
ch'vn mazzetto di fiori di
Poesia, già da me questi an-
ni addietro colti ne gli hor-
ti delle Muse, & hora con
rustico, ma nuouo ordine
in questo volume raccolti,
& messi insieme. Prendagli
in segno del poco, ch'io va-
glio, & gradiscagli in testi-
monio del molto, ch'io vor
rei. Imperoche, sicome tali
si dimostrano appunto, qua-
li

li Natura gli producesse,& pri-
ui in tutto di qualunque ri-
cercato artificio, così vengo
no accõpagnati dalle radici
intiere d'vna pura diuotio-
ne,& d'vna diuota osseruan-
za verso lei. Confesso ben'io,
ch'escono fuori pur troppo
intempestiui, non ben cre-
sciuti à quel colmo di perfet
tione, che in qualche spatio
di tempo potrebbono per-
auuẽtura riceuere. Ma s'egli
è il vero, che l'offerte delle
primitie (secondo che si leg-
ge) à Dio stesso care esser so-
leuano; cari (se io nõ sono in-
gãnato) esser douranno que-

sti à V.S.Illustrissima, poiche sono senza alcun dubbio i primi, che nel verde Aprile della mia giouanezza germogliati sieno, anzi nello'nuerno torbido, & tempestoso delle mie continoue sciagure. Oltre che facendo, secondo natura, di mistieri, che prima da' rami caggiano i fiori, perche poi spuntino le frutta, hò stimato io conueneuole il carpire cotali fiori così acerbi ancora, & imperfetti, come si veggono per poter meglio per lo innanzi affaticarmi in cosa di rilieuo maggiore. Onde se

be-

bene hora io vani fiori, & caduchi nō arrossisco di presētarle, verrà forse stagione, che dalla pianta del mio intelletto, ancorche sterile, & dal patrio suo natiuo terreno suelta, nascerà qualche frutto maturo di Poema più graue, quale è quello, à cui d'intorno lauorando io vò tuttauia, fondato sopra la vēdetta della morte di Christo, esseguita per diuina volōtà da Tito Imperatore nella Città di Gierusalemme. Pur frà questo mezzo non dee V.S.Illustriss. rifiutare sì fatti fiori, almeno per non

far torto alla finezza,& inte-
grità del suo proprio giudi-
cio, che n'è stato lo stima-
tore,& è stato solito più vol-
te con diletto mirargli; &
per sua bontà commendar-
gli, alqual giudicio quanto
debba io ragioneuolmente
prestar fede, & quanto sia
egli, massime in cotal pro-
fessione, da apprezzarsi, me
ne riporto à' suoi scritti, &
in ispicieltà alle cose Latine,
doue nella politezza dello
stile, & nella sceltezza de' cō
cetti (per quanto altrui ne
paia) pareggia gli antichi,
quando talhora ritiratosi da
af-

affari più graui,& da occupa
tioni più importanti, suole p
suo trastullo à questi piace-
uoli studi riuolgersi. Quali
essi si sieno spero (se la mia
speranza non è souerchio au
dace,) che ricouerati sotto
l'ombra non nocceuole della
sua protettione, & nodriti
dall'onda, dal Sole, & dall'-
aura soaue del suo fauore,
potranno perpetualmente
serbarsi freschi, & ridenti.
Et mi fò arditamente à cre-
dere, che non sieno per esse-
re già mai ò recisi dalla falce
del Tẽpo, ò dispersi dall'inõ
damento di Lethe, ò distrut-

ti dal ghiaccio del liuore, ò
secchi dall'arsura della mali-
gnità, ò consumati dall'vg-
gia della inuidia, ò calpesta-
ti dal piede de' calognatori.
Et se pur nõ sono atti ad ad-
dolcir l'aria con la soauità
de gli odori, portando per
la Italia il grido del mio no-
me, potranno perauentura
allettare i riguardanti con la
vaghezza de' colori, pascen-
do gl'intelletti della loro va-
rietà. Et chi sà, se presa dal
titolo di V.S. Illustriss. quel-
la dolcezza, che in se stessi
non hanno, potessero anche
inuaghire alcun di coloro,

che

che della volgar lingua sono studiosi, in guisa, che quasi diligenti, & ingeniose pecchie, di essi le parti più dilicate scegliendo, vēgano poi à fabricar faui di componimenti assai più dolci, che questi non sono? Et chi dubita, che, se fieno mai degni di essere intrecciati nella nobil corona di V.S. Illustrissima, doue innumerabili pregi, in guisa di tante gemme, i marauigliosamente rilucono, non habbiano anche poi le ninfe, & i pastori, che per gli ampi, & ameni prati della Poesia sogliono spatiarsi,

con tesserne qualche vaga
ghirlandetta, da accrescerne
alle lor chiome fregio,& or-
namento? Io per me fermis-
sima opinione porto, ch'essi
non habbiano da essere sde-
gnati da chi che sia; quando
ella nõ isdegni di aggiugner
gli al numero de gl'altri suoi
honori: i quali sono tãti,& sì
fatti,che nõ può, p mio aui-
so,circõscriuerli il breue spa
tio di q̃sto picciolo foglio.
Lascio lo splẽdor della fami
glia,laqual quãdo mai nõ fus
se tãto antica, quãto ella è, p
essere stata in quel pregio,&
grado,che si sà trà la Roma-
na

na nobiltà presso à settecen-
to anni addietro: di che fe-
de rendono (oltre alle storie)
le antichissime memorie de'
marmi, che in molte Chiese
di Roma se ne veggono: quã
do anche prodotto non ha-
uesse quell'Horatio, cotanto
mentouato da gli scrittori,
ilquale nella detta Città heb
be à rinouare in se stesso la di
gnità consolare, & fù di vero
(per nõ vscire della'ntrapre-
sa somigliãza) il fiore del La-
tino ardimẽtõ: quando nõ
fusse chiara, & illustre p trè
Cardinali, e particolarmẽte
per Gregorio Crescẽtio, delle
cui

cui ottime qualità nella libreria vaticana si leggono tante honorate pistole, scritte già da Papa Honorio terzo al Rè di Dacia nella sua legatione à quel regno le quali chiara, & manifestamente danno à diuedere à chiũque hà fior d'ingegno di quanto valore, & possanza fusse in quei tempi questa casa: sarebbe (secondo che io istimo) à bastanza celebre solo per fiorire in essa il Sig. Caualiere Ottauiano Crescentio, pa... di V.S. Illustriss. suggetto, il quale non lascia in sè disiderar parte, ò conditione alcuna

na

na pertinente ad huomo di alto intelletto, di profondo giudicio, di maturo ſenno, di compiuto valore, & ſopra tutto di sōma deſtrezza ne' publici, & ne' priuati maneggi. Taccio ancora quì della Sign. Saluſtia madre di V.S. Illuſtriſs. ſpecchio limpidiſſimo della honeſtà, della pietà, & della bontà Chriſtiana, & diſceſa dalla nobiliſſima famiglia de' Cerrini, dal cui ceppo, ſicome riuoli da chiariſſimo fonte, ſi ſono ſempre diriuati huomini ſingolari, & (non che altro) fondatori in Roma di magnifici templi,

pli,

pli,& di ſuperbiſſimi palaz-
zi. Paſſo oltracciò ſotto ſi-
lentio le ricchezze,i poderi,
i vaſſallaggi, de' quali (la
mercè di Dio) abonda tan-
to, che può ben largamen-
te (ſi come fà) eſſercitare la
corteſia, & la liberalità &
quando, & quanto più le pia
ce; eſſendo veriſſimo,che co
sì fatti beni,quanto meno,&
più di radi ſogliono con le
vertù accompagnarſi, tanto
più ſono da eſſere iſtimati,
quando in perſone bennate,
& vertuoſe ſi ritrouano.Per-
che (continouando la'nco-
minciata orditura) par', che
nella

nella sua Illustriss. casa habbia Amalthea votato tutto il corno della douitia per farla appieno d'ogni ornamento fiorire. Ma di tutte queste cose io non parlo, come di quelle, che pur finalmente sono parti (per così dire) forastiere, & soggiacciono alle vicende di Fortuna. Parlo solo di V.S. Illustriss. nel qual'vno, non altrimenti appunto che in vn prato sparso di fiori, tutte l'heroiche eccellenze vnite si veggono, & principalmẽte del suo nobilissimo animo ragiono, in cui si come in vn drappo di

mille

mille perle tempestato, anzi in vn Cielo d'infinite Stelle adorno, tutte quelle vertù, che possono altrui arricchire, mirabilmente risplendono; poiche oltre alla gentilezza, & alla magnanimità, oltre alla prudenza, & alla dottrina, delle quali hà voluto il Cielo dotarla notabilmente, in lei con la grauità del grado vedesi vna soauità, & affaceuolezza di costumi congiunta, che tirano con secreta, ma dolce violenza ad amarla insieme, & à riuerirla non solo gli animi gentili, & ben composti, ma i

più

più barbari, & villani. Que-
ſti raggi hanno non pur de-
ſti & rauuiuati i fiori delle
mie ſperanze già ſmorti, &
languenti; ma hanno etian-
dio fatto ſorgere, & aprire i
fiori di queſte Rime, che
gran pezza è oppreſſi dall'-
obliuione, & chiuſi per ver-
gogna ſe ne ſtauano. Nè ſa-
pendo io, come meglio po-
teſſi farmi conoſcere al mon
do grato riconoſcitore de' fa
uori riceuuti, & de gli obli-
ghi douuti à V. S. Illuſtriſs.
dalla cui magnificenza ſoſte
nuto, & dalla cui auttorità ſo
no ſtato fauoreggiato in que
ſte

ſte mie fortune , volentieri
gli porgo à lei , immitando
in queſto quegli humili , &
ſemplici paſtorelli , i quali
non hauendo (ſi come i ric-
chi huomini hanno)per ve-
nerare i loro Iddij oro, nè ar-
gento , nè pretioſi odori di
Arabia, gli honorano il me-
glio , che ſanno, ſpargendo
gli altari intorno intorno di
fiori. Degniſi adunque di ac
cettargli ; & ſe non ſono di
quella bellezza , che ſi con-
uerrebbe al perſonaggio , à
cui ſono donati , ſcuſi il ter-
reno del mio ingegno , per
ſe ſteſſo poco fecondo , &
me-

meno dall'arte coltiuato. Ma ſcuſa del tutto ſarà l'humanità di V. S. Illuſtriſs. A cui per fine reſto augurando dal Cielo ogni diſiderata, & meritata grandezza.

Di Vinegia. Adi 10. di Febbraio. 1602.

Di V. S. Illuſtriſſima

Diuotiſs. ſeruitore

Il Caualier Marino.

GIO. BATTISTA CIOTTI,

Academico Venetiano,

A chi legge.

Oncioſiacoſa, che alcune parole in queſto Libro ſparſe, ò non bene inteſe, ò non bene ſpoſte, potrebbono perauentura à' dotti recare ſcandalo, & à' ſemplici confuſione; Perciò è da auuertirſi qualunque volta in eſſo ſi trouerà ſcritto Fato, Deſtino, Fortuna, Sorte, Stella, Fatale, Deſtinare, ò voci altre ſomiglianti, ò dependenti dalle dette; che non hebbe mai l'Auttore intentione di ſignificare altro, che l'ordine delle ſeconde cagioni, della eterna prouidenza à noi miniſtre, ſoggiacenti alla prima, & ſourana poteſtà di Dio ottimo, & grandiſſimo, & re-

golare

golare dalla sua diuina volontà.
Nè qui, nè altroue importar deono giamai virtù alcuna, laquale habbia forza, & signoria sopra le nostre volontarie, & libere operationi, secondo la legge disposta da esso di tutte le cose facitore, & moderatore Iddio. Ma si vsano solo, imperoche di così fatte forme di dire suole esser sempre pieno il commun parlare de gli huomini, & senza esse lo scriuer poeticamẽte sarebbe, ò freddo del tutto, & isciapito, ò non tanto vago, & gẽtile, quanto, ricco di cotali ornamenti, riesce. de' quali ornamenti hà voluto anch'esso Sign. Marino valersi, senza però pregiudicar punto alla infallibile verità della nostra fede, & della Santissima Religion Catholica Romana: dichiarando, ch'egli scriue da Poeta: ma crede da Christiano.

DEL

DEL SIGNOR ARRIGO FALCONIO.

DAle ceneri illustri
Del gran VERGILIO à la Sirena in seno,
Quasi nuoua Fenice,
Questo nacque frà noi Cigno felice,
Hor di dolcezza pieno
Di lui leggendo i dolci detti, e belli,
MARONE il mondo, e non MARIN l'appelli.

POESIE

LA LIRA,
RIME
DEL CAVALIER
MARINO.

AMOROSE.

Ltri canti di Marte e di sua schiera.
Gli arditi assalti, e l'honorate imprese,
Le sanguigne vittorie, e le cõtese,
I trionfi di Morte horrida, e fera.
I canto, Amor, da questa tua Guerrera
Quant'hebbi à sostener mortali offese,
Come vn guardo mi vinse, vn crin mi prese:
Historia miserabile, ma vera.
Duo begli occhi fur l'armi, onde trafitta
Giacque, e di sangue in vece amaro pianto
Sparse lunga stagion l'anima afflitta.
Tù, per lo cui valor la palma, e'l vanto
Hebbe di me la mia nemica inuitta,
Se desti morte al cor, dà vita al canto.

Del petto mio ne la più nobil parte
Scolpir sapesti Amor con l'aureo strale
Quella forma leggiadra, & immortale,
In cui tutte sue gratie hà il Ciel cosparte.
Hor tù fabro diuin m'insegna l'arte,
Oue'l mio pigro stil giugner non vale;
Ond'à l'essempio c'hò ne l'alma, eguale
Possa ritrar la bella imago in carte.
Tu se brami, che l'ombra agguagli il vero,
Presta le penne à me de le tuè piume,
Perche scriua la man, voli il pensiero.
E quella face tua c'hà per costume
D'ardermi il cor, lo'ngegno oscuro è nero
Rischiari ancor col suo celeste lume.

M'haue a del volto à pena i campi sparsi
D'intempestiuo fior l'età nouella
Allhor, che Donna oltra le belle bella
Dolce à la vista mia venne à mostrarsi.
Sentì da terra al Ciel l'alma leuarsi
Al lampeggiar de l'vna, e l'altra stella,
Ma tosto vscir di questa luce, e quella
Fi lacci per cui caddi, e fiamme ond arsi.
Tremai, gelai, ma qual per gli occhi hebbe
Foco il cor, non m'accorsi, i me n'accorsi
Poiche serpendo il graue incendio crebbe.
Per refrigerio à lei ratto ricorsi,
Ma pietà del mio mal punto non hebbe:
Così vita cercando, à morte corsi.

I ARSI

I ARSI, & ardo, e la celeste e pura
Face, ond' Amor di tè l'alma m'accese,
Sì forte nel mio cor Donna s'apprese,
Che non fia mai per volger d'anni oscura.
E se fia pur (sì come vuol Natura)
Eterna in Ciel la mia stella cortese,
Questa, che da' suoi raggi in me discese,
Eterna ancor sarà, felice arsura.
Fortuna non potrà, tempo, nè loco,
Spegner fauilla del mio 'ncendio; e pria
Vedrai quest'ossa incenerir, che 'l foco.
Anzi di là dal fiume, oue s'oblia
Ogni cosa mortal, mi parrà poco
Viua, e chiara portar la fiamma mia.

Ardo, ma l'ardor mio graue, e profondo,
Cui non m'è riuelar Donna concesso,
Quasi nuouo Tifeo, chiuso, & oppresso
Sotto il gran sasso del silentio ascondo.
Pur de l'incendio, ond'io tacito abondo,
Qualhor freddo, e tremante à voi m'appresso
Son fauille i sospiri; e 'l foco espresso
Scopre ne' muti sguardi Amor facondo.
E se si strugge in cieca arsura il core,
L'occulta face, c'hò ne l'alma accesa,
Chiaro mostra ne gli occhi il suo splendore.
Così tetto talhor, cui dentro appresa
Nemica fiamma sia, l'interno ardore
Fuor per l'alte finestre altrui palesa.

Ardo, ma non ardisco il chiuso ardore
De l'alma aprir, che tacito cocente
Quasi inuisibil fulmine cadente,
Dentro mi strugge, e non appar di fore.
Ben ne gli sguardi, e ne' sospiri Amore
L'arsura palesar cerca souente,
Ma vinta dal timor la fiamma ardente
Fugge dal volto, e si concentra al core.
Così tremo, & agghiaccio, oue la mia
Face più auampa, hor chi (misero) aspetto,
Ch'à non veduto mal rimedio dia?
Soffri, e taci ò mio cor, fatto ricetto
Di sì bel foco; incenerisci, e sia
De le ceneri tue sepolchro il petto.

O trà la neue d'vn bel viso nate,
Sotto duo Soli, e non caduche rose,
Cui non sò, se Natura, ò se Beltate
D'orientali porpore compose.
O di parole angeliche amorose,
E di riso diuin porte odorate:
Labra, oue'l Ciel tutte le gratie ascose,
Che le Gratie, e gli Amori innamorate.
Tanti colà ne la stagion de' fiori
Puri spirti non spira, aure viuaci
Il felice paese de gli odori:
Quante hà dolcezze in sè viue, e veraci,
Quanto in me sparge di soaue fuori
Vn sospir vostro, hor che farieno i baci?

O le-

O del'eterno Sol viue fiammelle,
De le Gratie, e d'Amor nido, e soggiorno
Occhi, ou'ei stà di mille spoglie adorno
Armato à saettar l'alme rubelle.
Da voi le luci immortalmente belle
De l'altro Sole han lume insieme, e scornõ:
In voi lo stesso Sol, quando dal giorno
Parte, s'annida, e fà sparir le stelle.
Trà voi sol'han, com'in lor proprio loco
Bellezza, & Honestà ricetto, e seggio,
E'nsieme il Duolo, e'l Piãto, il Riso, e'l Gioco
Arda, anzi pera il cor; che s'io vagheggio
Begli occhi i vostri rai, da sì bel foco
Altro piacer, che'l mio morir non chieggio.

Anima bella, alla più bella Idea
Tolta del Cielo, al più bel velo vnita,
Ch'altra habbia mai da quell'età vestita,
Quand'Argo il fior d'ogni bellezza hauea;
De la vera beltà, ch'ogni altra crea,
Sourana, incomprensibile, infinita,
Tralucer da te raggio il mondo addita,
Che i foschi abissi suoi rischiara e bea.
Ma, qual d'interna luce altra maggiore
Son quasi oscure, e picciole facelle
Queste, ond'è'l vago Ciel s'orna di fore:
Tal pose te, di forme assai più belle,
Che i begli occhi non son, chiuso splendore
Il gran fabro del Sole, e de le Stelle.

Amor non dissi il ver, quando talhora
Hebbi à dir, che costei non era amante,
E che'l suo cor di rigido diamante
Punto non hauea mai tuo strale ancora.
Ecco (ma per mio peggio) hor s'innamora
Di se medesma al chiaro specchio auante,
E fatta mia riual, quel bel sembiante,
Ch'io solo amo, & adoro, ama, & adora.
Crudel Donna, e superba, à cui sol cale
Nel lusinghiero adulator fallace
La tua propria ammirar forma mortale;
Sappi che'l bel, c'hor sì t'alletta, e piace,
Nõ mẽ, che'l vetro, in cui si specchia, è frale,
Nè men, che l'ombra sua, lieue, e fugace.

Qualhor quell'armi, ond'io morir m'appago
L'empia, ch'à danni miei spesso s'accampa,
In bel cristallo arrota, e di sua stampa
Vaneggiando vagheggia il vano, e'l vago:
Tragge Amor nel mio cor, mirabil Mago,
Fiamme dal ghiaccio; ond io, si come auampa
Esca in virtù di ripercossa lampa,
Sento ardor vero di mentita imago.
Ma la crudel, che l'hà ne gli occhi accolto,
Sol di lor degno oggetto il suo splendore
Stima, e di foco altrui non le cal molto.
Et hà, si come hà pur per mio dolore
Più de lo specchio suo lucido il volto,
Più de lo specchio suo gelido il core.

Fosti

Fosti di pianto, e del mio pianto humore
Puro, lucente, e christallino gelo:
Hor ti fà quasi vn pargoletto Cielo
Di questa Dea l angelico splendore.
T'hà (qual veggio) in christallo accolto Amore
Sol perche'l mio bel Sol senza alcun velo
Quanto del cor nel viuo specchio io celo
Miri, e la sua beltà nel mio dolore.
O nde riuolta in te, quando che sia,
Queste son lassa (sospirando dica)
Del mio fedel le lagrime dolenti.
Hor se ne' pianti suoi, ne' suoi tormenti
Me sì bella dipinge empia, e nemica,
Che farebbe cantando amica, e pia?

La bella Serpe dà le spoglie d'oro,
Che nel mio fianco rigida s'attorse,
E di sangue sol vaga il mio cor morse,
Di Natura d'Amor pompa, e thesoro:
Seguo, prego, lusingo, amo, & adoro
Di gioia in bando, anzi di vita in forse:
Ma da che l'empia in preda al duol mi scorse.
Sorda à la piaga mia nega ristoro.
E pur me co' begli occhi à morte alletta,
E da lo sguardo angelico sereno
(Benche ghiaccio ella sia) fiamme saetta.
Ma sì (lasso) è soaue il suo veneno,
C'haurei per dolce del mio mal vendetta
Baciarla in bocca, & alleuarla in seno.

Trà cento belle, oue si spatia, ò siede
Qualhor Madonna à risguardar m'affiso,
Quasi rosa trà fior, del suo bel viso
Merauiglia maggior l'occhio non vede.
Ma se di mia vaghezza ella s'auede,
Volge i guardi in saette, in ira il riso:
Che di tante bellezze il Paradiso
Mirar senza morir non si concede.
Deh, se cortese altrui mentr'arde, e splende,
Si mostra il Sol, perche costei la pura
Luce à me di due stelle empia contende?
Tempo d'Amor Tiranno, e di Natura,
Vienne, e tù sol di lei, che sì m'offende,
In mia vendetta i chiari lumi oscura.

O Dio che cari, e pretiosi pianti
Son Languidetta mia questi, che versi
Sù perle le guance, e da' leggiadri, e tersi
Viue perle stillanti, occhi stillanti.
Non vide Cipro al morto Adone auanti
Sì dolce mai la Dea d'Amor dolersi,
Com'io di pure lagrime consparsi
Del tuo volto celeste i duo Leuanti.
Onde sì bella sembri à gli occhi miei,
Che discesa frà noi da' sommi chiostri
Vera Diua immortal t'adorerei:
Se non che, mentre del bel viso gli ostri
Scolori, e di morir disposta sei,
Donna mortal nel tuo dolor ti mostri.

Men-

Mentre, che'l caro pargoletto estinto
Di pure, e calde lagrimette honora
La bella Donna e'l viso ombra, e scolora,
Che di noua pietà langue dipinto;
Lo mio dolente cor, che nè pur finto
Pianto mai trasse de' begli occhi ancora,
Sorge qual fior, cui bagni amica Aurora,
Già da nemico Sol percosso, e vinto.
Lasso, ma che mi val, s'Amor, che ride
Ne' bei lumi piangenti, entro quel rio
Gli strali affina, onde quest'alma ancide?
Anzi quel pianto, in vn spietato, e pio
Ne' miei transfonde, e con nou'arti infide
Versa per que' begli occhi il pianto mio.

Prigioniero infelice, oue non spira
Aura mai destra, e puro Sol non splende,
Se non solo nel cor quel, che m'incende,
Al ciel viuo, à me stesso, al mondo in ira.
Innocente augellin così s'aggira
Tra' rami, e l'ali sempliccetto stende,
Quand'altri in laccio insidioso il prende,
Oue la cara libertà sospira.
Lasso, in carcer mi chiude, e non s'auede
Fortuna rea, che'l mio tiranno Amore
M'hà già (nè fuggir sò) trà le sue prede.
E ch'ouunque i mi sia, porto à tutt'hore
Più che di duro ferro auolto il piede,
D'oro sottile incatenato il core.

Tace la notte, e chiarà al par del giorno
Spiegando per lo Ciel l'ombra serena
Già per vaghezza oltre l'vsato affrena
Di mille lumi il bruno carro adorno.
Caggia il gran velo homai, veggiasi intorno
Dar bella Donna altrui diletto, e pena,
Che'n sù la ricca, e luminosa scena
Faccia à Venere, à Palla inuidia, e scorno.
Febo le Muse, Amor le gratie ancelle
Seco accompagni, e da l'oblio profondo
Sorga il Sonno à mirar cose sì belle.
A sì dolce spettacolo, e giocondo
Dian le spere armonia, lume le stelle,
Sia spettatore il Ciel, theatro il mondo.

Spettator del mio mal, son'hoggi intento
Doppio theatro à vagheggiar riuolto.
Vn me ne scopre il tragico ornamento,
Vn me ne mostra in breue spatio vn volto.
Nel vn stupido veggio, e lieto ascolto
Vaghe pitture, e musico concento;
Nel'altro il bel del Paradiso accolto,
E'l parlar de le Gratie ammiro, e sento.
In quel di faci luminose splende
Ricca pompa notturna: in questo Amore
Vincitrici del Sòl due luci accende.
Là d huom, che pur non senza colpa more,
L'acerbo fin; quì la mia mente attende
La morte, oimè, de l'innocente core.

Can-

Candido vel, ch'al più leggiadro oggetto
C'habbiam queſt'occhi, t'attrauerſi, e ſpieghi,
E di Madonna ingiurioſo leghi
L'or creſpo, e celi il terſo auorio, e ſchietto;
Perche del biondo crin, del bianco petto
Il vago lume à i vaghi lumi neghi?
E d'honeſto deſio ſprezzando i preghi
Copri à lei la bellezza, à me'l diletto?
Se quindi di mia gioia inuido, e ſcarſo
Non ti rimoue Amor, toſto cadrai
Da' miei ſoſpiri incenerito & arſo.
Vienne, & aſcinga il mio gran pianto homai:
Sì poi ſecuro, di queſt'acque ſparſo,
Trà le mie fiamme, e tra' ſuoi raggi andrai.

Donna, *l'inuido vel, che parte aſconde*
Di tue bellezze, & al bel crin dà legge, (ge
Deh ſquarcia homai: fà, che'l ſuo bẽ vagheg-
Senz'ombra il cor, che non hà vita altronde.
De le chiome ſour'or lucide, e bionde
Sciogli il theſor, ch'auaro fren corregge
Sì che per l'aure poi libero ondegge,
E qual pria nacque, Amor rinaſca in onde.
Ecco rimira il Sol, che farſi adorno
Suol de' tuoi raggi, hor'il ſuo foco in gelo
Volge, e s'auolge d'atra nube intorno.
Ma forſe ombrata ancor t'inuidia il Cielo,
E vuol ſua fronte il portator del giorno
Per ſimigliarſi à te, cinger d'vn velo.

Dimmi bella Guerrera, ond'è, che porte
Barbara in atto, quella chioma, in cui
Quasi in aura catena, auinto io fui,
Cinta di lieui, e candide ritorte?
Forse in sì strania guisa, e stratio, e morte
Noua Turca d'Amor, minacci altrui?
O chiuso, a' guardi il varco, empia di lui
Temi schernir l'insidiose scorte?
O pur la benda sua ti diede Amore,
Perch'asciughi à quest'occhi il pianto vsato?
Perch'habbia fasce à le sue piaghe il core?
Ben degg'io molto à te lino beato,
Poiche (dolce vendetta al mio dolore)
Hai legato quel crin, che m'ha legato.

Fù di sdegno, ò d'amor, fiamma, che t'arse.
Quella che Donna sì repente vscio
Sù la tua guancia? e'l dolce ostro natio
Di peregrina porpora ti sparse?
Certo qual di color vario mostrarse
In caua nube il Sol talhor vid io,
Tal per gli occhi auampando il foco mio
In te s'impresse, e nel tuo viso apparse.
Mi lusinga vn pensier. Forse l'accende
Amorosa vergogna, e nel bel volto
La sua vermigl a insegna apre, e distende.
L'altro poi mi spauenta, e dice, ò stolto,
Tutto quel, che sì bel rosseggia, e splende
Sangue colà, da le tue piaghe è tolto.

Ne quel, che nato de la ricca pianta
In Hesperia hebbe in guardia angue vorace;
Nè quel, che'l corso rapido fugace
Fermò de la bellissima Atalanta:
Nè quel, con cui nel tempio honesta, e santa
Verginella deluse Amor sagace;
Nè quel, per cui la memorabil face
In Ilio accesa, ancor si piagne, e canta:
Quel pomo, onde per man di questa mia
Amorosa nemica amica sorte
Bear mi volse, pareggiar poria.
Quel pomo sol, che dolce aprì le porte
Al primero morir, pari gli fia,
Poiche'n gustarlo anch'io gustai la morte.

De la vaga mia Cinthia ò vaga Luna
Vera imago se'tu. Tù d'ogni stella
Se'donna vnica in Ciel, si come quella
Non hà sotto il tuo cerchio eguale alcuna.
Tù la notte inargenti oscura, e bruna,
Splende l'altra frà noi candida, e bella
Tù vita, e morte altrui dispensi, & ella
Quanto ben, quanto male in me s'aduna.
Tù volubile, e fredda: & egualmente
Meco instabile e varia, ha pur costei
(Benche foco sfavilli) anima algente.
Ma tù talhora (e'n ciò simil non sei)
Stringi il tuo Vago, ella amor mai non sente,
Tù dal Sol prendi il lume, il Sol da lei.

Le

Le trecce ch'ambra, & or vincon d'assai,
Humide forse (oimè) del pianto mio
Spiegar Madonna, & asciugar vid io
Del Sol non già, ma de begli occhi à' rai.
Intanto (e con qual sete Amor tu'l sai)
Veloce l'ardentissimo desio
In quell'oro ondeggiante à ber sen gio,
Oue dianzi sommerso il cor lasciai.
Ben potei tù, d'intorno à lei volante
Portarmi vn fil de l'aurea chioma, e bella
O de la Dea de' fiori alato amante.
Ma forse Berenice altra nouella
In Ciel hor fora; e s'egli è al Sol sembiante,
Prender non dee quel crin forma di stella.

A l'aura il crin, ch'à l'auro il pregio hà tolto,
Sorgendo il mio bel Sol del suo Oriente
Per doppiar forse luce al dì nascente,
Da' suoi biondi volumi haue à disciolto.
Parte scherzando in ricco nembo, e folto
Pioues soura i begli homeri cadente:
Parte con globbi d'or sen gia serpente
Trà' fiori hor del bel seno, hor del bel volto.
Amor vid'io, che frà i lucenti rami
De l'aurea selua sua, pur come sole
Tendea mille al mio cor laccinoli, & hami.
E nel Sol de le luci vniche, e sole
Intento, e preso da gli aurati stami
Volgersi quasi vn Girasole il Sole.

Virtù sublimi, à cui di fiamma l'ali
Impenna eterno Amor, beate Menti,
Che sostenete il Ciel, Forme lucenti,
Figlie prime di Dio, Spirti immortali:
Voi, che con giri inegualmente eguali,
E con infaticabili concenti
Fuga dando à i veloci, e legge à i lenti
Volgete di lassù gli orbi fatali:
Piacciaui à me di dir, quest' Angeletta,
E Sirena del Ciel, ò de la terra,
Che sì col canto, e co' begli occhi alletta?
Dir v'odo già (se'l mio pensier non erra)
In quel Ciel di beltà vera, e perfetta
Sappi, che d'alma in vece Angel si serra.

Ben di lassù da la più bella schiera
Se' tu fra noi de chiari Spirti ardenti
Scesa Angeletta, i cui beati accenti
Quà giù mostran del Ciel la gloria vera.
Deh qual volgesti tu sourana spera,
Che men dolci non moua i suoi concenti
Qualhor l'aure lusinghi, affreni i venti,
E puoi quell'alma innamorar più fera?
Hor' apra à l'armonia soaue, e vaga
Il varco Amor, che frà dolcezza, e pena
Per gli occhi offende, e per l'orecchie appaga.
Sì direm poi, questa celeste Maga,
Questa del nostro mar noua Sirena
Sana col canto se col guardo impiaga.

Il fren regger del carro aureo paterno
Tentò d'Apollo il temerario figlio,
Ma con sua morte, e con altrui periglio
Il ciel segnò di precipitio eterno.
Hor qual, prendendo Amor, Natura à scherno
Sciocco Auriga mortal, folle consiglio
Ti fà debil la mano, infermo il ciglio
Di trè Soli, e più chiari hauer gouerno?
Dritto egli è ben, se cadi, e se sfauilla
L'vn e l'altro destrier, ch'oltra'l costume
Ver la vicina fugge onda tranquilla.
Ma fora il mar (non che qual dianzi vn fiume)
Vrna breue à capir, picciola stilla
A spegner tanto incendio, e tanto lume.

Raggio del bel di Dio, che i foschi ingegni
Allumi, e desti à nobil fiamma i cori,
A fugar nouo Sol, l'ombre, e gli horrori
Scceso del mondo, e de' pensier men degni:
Se, mentre tù del Ciel la via ne segni,
Sì chiari del tuo giorno apri gli albori,
Che fia qualhor con rapidi splendori
Verrà che poggi in sù l meriggio, ò regni?
Face rassembra in te congiunta a face
Venere, e Palla; e l'una l'altra accende
Sì, che con doppia forza abbaglia, e sface.
Ma ben dolce è quel ch'arde, e quel che splende;
Che quanto strugge più, tanto più piace,
E più ne gioua allhor, che più n'offende.

Que-

Questi, c'hà in se d'ogni bellezza il fiore,
Di Giacinto più bello, e di Narciso,
Cela (chi l crederia? sotto il bel viso
Nouello ASCANIO, insidioso Amore.
O di quai piaghe ò di che dolce ardore
Hor d'vn bel guardo armato, hor d'vn bel riso,
Perche resti altri acceso, & altri vcciso,
Lusingando la vista, offende il core.
Mansueto guerriero, hà gl'occhi, e'l ciglio (le
Per faci, & arco; e quindi hor fiāma, hor stra-
Porta à l'anima altrui mortal periglio.
E ben à gli anni, à gli atti, al volto eguale,
Venere stessa il crederia suo figlio,
Se fusse ignudo, e'l vel portasse, e l'ali.

Tu pur ben mio frà l'armi, e per gli ondosi
Campi n'andrai de l'Ocean vorace?
E più per l'onde infide errar ti piace,
Che goder nel mio seno i tuoi riposi?
Pria vorrai dunque in guerra i venenosi
Strali sentir del sagittario Thrace,
Che prouar, come ben sappiano in pace
Ferir bocca soaue, occhi amorosi?
E pria di foco à i grauidi tormenti
Mal cauto espor ti gioua il cor di ghiaccio,
Ch'à le dolci d'Amor fiamme cocenti?
Misera, e pria cercar catena, ò laccio,
E morte là frà dispietate genti,
Che trar la vita à chi t'adora in braccio?

Sonra

Soura il tenero fianco il duro peso
Sostener de la spada empia, e mortale
Garzon pronto al tuo dãno, à l'altrui male,
Ond hai superbo, e rigidetto appreso?
E chi t'insegna à l'ire, al sangue inteso
Folle altr'armi trattar, che l'aureo strale,
Onde sia chi t'adora, e chi t'assale
Di due piaghe in vn punto insieme offeso?
O di Marte, e d'Amor vago Guerrero,
Nè men, che vago, e bello ardito, e forte,
Nè men, che forte, oimè, crudele, e fero:
Ah non bastaua per mia dura sorte
Ne gli occhi hauerla, e nel bel viso altero,
Se non portaui in mano anco la morte?

Qual ti vegg'io di fin'acciar lucente
Stranio arnese d'intorno? ò tanto stolto
Mio Ligurin, quant'orgoglioso, e molto
Di forza men, che di beltà possente.
Ah pon giù l'armi, e'l ferro aspro e pungente
Sia dal bel fianco homai discinto e sciolto;
Disarma d'ira il cor, d'asprezza il volto
Semplicetto homicida, & innocente.
Sol quell armi adoprar t'insegni Amore,
Contro cui nulla val difesa, ò scudo,
Che non erran mai colpo in mezo al core.
Che (se nol sai) fanciul superbo, e crudo,
Fanno piaga i tuoi sguardi assai maggiore,
Et assai più, ch'armato, offendi ignudo.

Son

Son del bel volto tuo l'ire, e i furori
Gratie, e vezzi amorosi: e quando sfidi
Giouinetto feroce, e quando ancidi
Più d'amor, che di sdegno, infiammi i cori.
Teneri orgogli, e placidi rigori
Spirano i lusinghieri occhi homicidi;
E se cruccioso fremi, o lieto ridi,
Crudo egualmente, e pio l'alme innamori.
Così del mondo trionfando vai
Barbaro mansueto; e'n atti audaci
Altrui morte minacci, e morte dai.
Ma; se le guerre al fin seguon le paci,
Ferito esser da te fie dolce assai
Pur che le piaghe poi saldino i baci.

Piaghe non men, ch'al cor, minaccia al petto
Di chi non trema a' suoi begli occhi auante
Humilmente superbo in fier sembiante
L'empio, c'hò di me stessa Idolo eletto.
E qual si vide già con toruo aspetto
Spada vibrar sanguigna, e fulminante
Celeste difensor di quelle piante,
Ond'huom tragger solea vita, e diletto:
Tal con ferro da me rigido, e rio
L'Angel terreste ogni più chiusa parte
Del Paradiso suo guardar vegg'io.
Insidioso Amor, questa è nou arte
Lasciar l'arco, e gli strali, e'n danno mio
Prender, per più ferir, l'armi di Marte.

Può

Può ben sù'l vago, e dilettoso Maggio,
Onde i suoi trati Amor fregia, & infiora,
Da le rose spuntar di spine fora
Non pungenti, e non dure horto seluaggio.
Ma non giamai però noia, & oltraggio
Al bel viso recar, che sembra Aurora,
Qualhor le belle sue porpore indora
Del Sol nascente il giouinetto raggio.
Ferro mai non vi tocchi, anzi crescete
Mal grado pur di chi vi biasma, e sprezza
Ben nate piume, auenturose sete.
Che quel, che toglie altrui gratia, e vaghezza,
Quel che voi d'imperfetto altroue hauete,
Nel bell'Idolo mio tutto è bellezza.

Noua pompa al bel volto, in sù l'Aprile
De gli anni suoi l'Angel mio caro accoglie
D'oro, cui presso il ricco vello è vile,
Lucide lane e pretiose spoglie.
Così l'ostro adornar d'oro gentile
Rosa suol, che ridente apra le foglie:
E così nebbia il Sol vaga, e sottile
Vela talhor, ma'l suo splendor non toglie.
A queste molli fila il pregio, e'l nome,
Ch'ogni fort'alma han di legar valore,
Cedete ò bionde innanellate chiome.
Di queste piume à l'ali Aurate Amore
I vanni impenna. In queste piume ò come
Dolci trarebbe i suoi riposi il core.

Già

Già da l'età, ch'ogni bellezza doma,
Sparsa nel volto del bel Sol, ch'adoro,
Serpe in crespi anelletti vn'ombra d'oro,
Emula illustre à la dorata chioma.
Non sì ricco però de l'auree poma
Splender fra' rami il lucido thesoro
Vide il Drago d'Hesperia, ò 'l vecchio Moro,
Che'l tergo incurua à la stellata soma.
Come nube vegg'io dolce importuna,
Che le sue viue angeliche fiammelle
Copre, ma non ammorza, e non imbruna.
Ben puoi men vergognosa ir fra le stelle
Cinthia, hor che'l Tempo intempestiue aduna
Sù la guancia del Sol macchie sì belle.

Intorno al labro del mio ben che fai
Inuido (ahi troppo) e temerario pelo,
Che d'aureo sì: ma ingiurioso velo
I suoi viui rubini ombrando vai?
Se per esser baciato iui ti stai,
Baci viè più, che non hà foglie in stelo,
Baci viè più, che non hà stelle in Cielo,
Da questa bocca innamorata haurai.
Ma, se trofeo del Tempo iui tù sorgi,
Perche manchi in lui l'esca, in me l'ardore,
Di tua vana follia non ben t'accorgi.
Che d'or sì bel mille catene Amore
Fabrica à l'alma: e quante punte esporgi,
Tanti son strali, ond'ei m'impiaga il core.

Hà

Ha pur' il Tempo ò Ligurino al fine
Volto in deserto sol d'ombra, e d'horrore
Il giardin de le Gratie, e scosso il fiore
De le bellezze angeliche, e diuine.
Veggio l'herbose, e misere ruine
Del Campidoglio, oue'l Tiranno amore
Superbo trionfò di più d'un core,
Fendere i solchi, & ingombrar le spine.
Ou'hor sono i tuoi fasti? Ecco ti scerno
Cangiato il viso, e forse il cor con esso,
Fatto d'Angel di luce, Angel d'Inferno.
Horsù credi al tuo specchio, e quiui espresso
Mira l'altrui vendetta, e'l proprio scherno
Folle, e te stesso in van cerca in te stesso.

Se sempre à te di peregrini odori
Fumino i sacri altari in Cintho, e'n Delo;
E te, riuolta humilemente al Cielo,
L'Indica fera mansueta adori:
Questi importuni tuoi chiari splendori,
Onde piouen quà giù perle di gelo.
Deh copri homai di nubiloso velo
Tanto ch'io passi à miei furtiui amori.
Vaga suora del Sol, s'è ver, ch'errante
Accesa il freddo sen di dol e arsura
Gisti di Lathmo infra l'ombrose piante;
Chiudi l'vscio d'argento, e lascia oscura
L'aria; ch'altro splendor notturno amante
(Fuor che l'incendio del suo cor) non cura.

Nè

Nè tu pietosa Dea, nè tu lucente,
Nè pura, nè gentil, nè bella sei
Luna peruersa, a' caldi prieghi miei
Rigida, e sorda e (qual mai sempre) algente.
Ti dier le selue aspro costume, e mente,
Ond'anco in Ciel le corna ha per trofei:
Del Ciel non già, ma sol tra neri Dei
Degna di star con la perduta gente.
Là giù nel cupo, e tenebroso fondo
China il lubrico carro, iui habbia il vanto
Lo tuo pallor di nere macchie immondo.
O pur d'Arcadia il torto Dio, cui tanto
Ami, in braccio ritorna; e s'esci al mondo,
Turbi il tuo lume ognor Thessalo incanto.

Pace pregando per altrui mi chiede
Questa, che 'n gioco il mio dolor si prende:
Guerra intanto m'indice empia, & offende
Chi sol pietà da lei brama, e mercede.
E mentre con beltà, ch'ogni altra eccede
Iride à me pacifica risplende,
Con l'arco, che nel ciglio Amor le tende.
Minacciosa, e superba il cor mi fiede.
O Guerrera crudel, che noua sorte
D'insidiar altrui? mostrar desio
De la mia vita, e disfidarmi à morte?
Pon giù (se pace vuoi) l'armi per Dio:
La pace ò bella mia nemica, e forte,
Che tu chiedi da me, da te chiegg'io.

Già

Già non poss'io, per girne, oue non splende
L'ardente de' begli occhi amato lume,
E varcar peregrino ò poggio, ò fiume,
Sottrarmi al graue ardor, che'n me s'apprēde,
Anzi, se da la fiamma, che l'offende
Allontanarsi il cor tenta, e presume,
Fà, com'augel, che'l foco ha ne le piume,
Che quanto fugge più, viè più l'accende,
E pur (sì dolce ard'io) de le facelle,
Onde mi strugge Amor più che non sole,
Vago, mirar non sò luci men belle.
Senza le mie due stelle vniche e sole
Non son lucenti à gli occhi miei le stelle,
Nè lunge dal mio Sol m'è chiaro il Sole.

Che fà Madonna Amor? che fà colei,
Da cui lunge hor men vò misero, e cieco?
Ride, ò langue? erra, ò siede? ò tace, ò teco
Parte i suoi detti, e duolsi à' dolor miei?
Per entro i suoi pensier soaui, e rei
Così và l'alma ragionando seco,
Quando il cor, che di rado alberga meco,
Dal dolce essilio suo sen riede à lei.
Perche riedi ò mio cor? per darmi vita?
Per darmi pace? ahi vieni à guerra, à duolo
Folle, & io sol da Morte attendo aita.
Risponde, A te venn'io per mostrar solo
L'imago à gli occhi tuoi, ch'è in me scolpita
Allhor la cerco, & ei sen fugge à volo.

Qua-

Qualhor di vagheggiar desio mi spinge
Quella, c'hà di mia vita eterno impero,
Amor nel vago, e cupido pensiero
Quasi visibilmente à me la finge.
E'l sembiante gentil forma, e dipinge
Con sì viui color, sì pari al vero,
Che lunge il cor dal caro obietto altero
Pur come presso, à sospirar costringe.
Ei nouo Zeusi, à l'Oriente tolto
L'oro, l'ostro à l'Aurora, i raggi al Sole,
Il bel crin ne figura, e gli occhi, e l volto.
Ma poiche le dolcissime parole
L'alma non ode, ahi (dice) il pensier stolto
Schernir anch'egli, e tormentar mi vole?

Folle pensier, ch'adhor'adhor ten vai
Da me lontano, e tacito, e furtiuo,
Da quel volto leggiadro, e fuggitiuo,
Oue ti mena Amor, partir non sai:
Tù là pur lieto à vagheggiar ti stai
De' begli occhi la luce, ond'io son priuo,
Et ebro di piacer, di pianto schiuo
Di riuolgerti à me non pensi mai.
Torna à l'albergo tuo dolce natio,
E teco, (ond'habbia l'alma alcun riposo)
Pieghi homai l ale il rapido desio.
O me più folle, ò stato aspro, e doglioso:
Chi fù mai più di me misero, s'io
Son del proprio pensier fatto geloso?

Peregrino pensier, ch'ardito, e solo
Trahendo ouunque vai l'anima accorta
Dietro al vago desio, che ti fa scorta,
Dal fondo del mio cor ti leui à volo;
Teco ne vengo, e per sottrarmi al duolo,
Giun:o al mio ben, per via spedita, e corta,
Di là doue sù l'ali Amor mi porta
A le gran fami mie qualch'esca inuolo.
O fido schermo à gli amorosi affanni,
Me come dolce ombrando, à gli occhi il vero,
Pietosamente insidioso inganni.
De' tuoi furti mi viuo, e s'io non pero,
S'hò conforto à i martir, ristoro à i danni,
Tutto è sol tua mercè, caro pensiero.

Prendi quest'alma in braccio, e'n quella parte
Vago amico pensier, per chiusa via
L'adduci, oue di lei la Donna mia
Seco ritien la più pregiata parte.
Iui l'alte bellezze à parte à parte
Inuisibilemente ingordo spia:
Dalle in cibo à l'afflitta, ond'almen sia
Lo suo graue digiun sedato in parte.
A te forza, ò sospetto vscio non serra,
E pòi lieue cursor, qual più ti piace,
Volar soura le stelle, e gir sotterra.
E ben portar de' miei tormenti in pace
Potrei la lunga, e dolorosa guerra,
Se (come muto sei) fossi loquace.

Pen-

Pensier, che l'ali tue placide, e lievi
Per sì lungo spiegando aspro viaggio,
Del mio bel Sol nel desiato raggio,
Mille dolcezze innamorato bevi:
Te sol de' miei dolor tanti, e sì grevi
Trouo nuntio fedel, caro messaggio.
Tu, qualhor te seguendo i trà via caggio,
Da l'incarco amoroso il cor sollevi.
Misero, ma che prò, se'l dolce ch'io
Da duo begli occhi imaginando invola,
Pena à l'anima accresce, esca al desio?
Frena vago pensier, deh frena il volo,
E profondo in tua vece eterno oblio
Pace porti à te stesso, e fine al duolo.

O del Silentio figlio, e de la Notte,
Padre di vaghe imaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit'orme
Son l'alme al Ciel d'Amor spesso condotte;
Hor, che'n grembo à le lievi ombre interrotte
Ogni cor (fuor che'l mio) riposa, e dorme.
L'Herebo oscuro, al mio pensier conforme
Lasciati prego, e le Cimerie grotte.
E vien col dolce tuo tranquillo oblio,
E col bel volto, in ch'io mirar m'appago,
A consolar il vedouo desio.
Che, se'n te la sembianza, onde son vago,
Non m'è dato goder, godrò pur'io
De la morte, che bramo, almen l'imago.

Questi vinti dal duol possente, e forte
Occhi, già stanchi da sì lungo pianto
Con le tue dolci, e lusinghiere scorte
Chiudi, de chiudi amico Sonno alquanto.
Ben lor conuiensi il lagrimar cotanto
Che malcaute del cor, malfide porte
Di lui dando ad Amor la palma, e'l vanto,
Fur la prima cagion de la mia morte.
Ma tù se vendicar tanti miei guai
Brami, in lor' entra almen co' tuoi riposi
Sol'una volta, e non gli aprir più mai.
Vienne, e se ciechi alberghi, e tenebrosi
Cerchi, & ami l'horror, gli trouerai
Più del tuo speco horribili, & ombrosi.

Dunque la notte ancor, ch'à per costume
Di portar pace altrui, di graui affanni
Dura guerra mi moue? & à miei danni
Le sue tenebre oscure arma di lume?
O Sonno, e tù, perche più largo fiume
Versin di tristo humor, quest' occhi appanni?
E soura me, sol per ordirmi inganni,
Stendi le brune tue tacite piume?
I veggio pur nel bel sembiante altero,
Che l'alma indarno vaneggiando abbraccia
Trà l'ombre tue fallaci il mio duol vero.
Fuggi à gli abissi homai, già ti minaccia
L'Alba, e'l Sol, che ritorna. Ecco il pensiero,
Il nemico pensier, che ti discaccia.

Da qual vscio del Ciel volando vscisti
Vago pittor d'imagini sì liete
Sonno, che chiusi in placida quiete
A più sereno dì gli occhi m'apristi?
Occhi lunga stagion languidi, e tristi,
Ecco frà l'ombre il vostro Sol vedete
Sì lucente, e sì bel, ch'immersa in Lete
Non hà l'anima afflitta, onde s'attristi.
Certo non de l'auorio, e non del corno.
Ma del christallo oriental le porte
Sogno m'aprir di tanta luce adorno.
Sensi miei stanchi, oblio tenace, e forte
V'opprima eterno: ah non mi rompa il giorno
Notte sì dolce, e'l mio dormir sia morte.

Quest'a crudel, cui per maggior mia doglia
Pietosa, come bella, in prima vide
L'anima, già trà le lusinghe infide
Presa d'vn nodo, il qual non è chi scioglia:
Deh mira Amor, con qual superba voglia
Sprezza il mio pianto, e del mio mal si ride:
Mira, come m'impiaga, e non m'ancide,
Come ognor più di libertà mi spoglia.
Rompi lo smalto, ond'ella il petto hà cinto,
Tu possente Signor: fà, che dal seggio
Caggia del crudo cor l'orgoglio estinto.
Ma da te (lasso) indarno aita i cheggio,
S'à mio sol danno armato, humile e vinto
Ne' suoi begli occhi prigioner ti veggio.

Ond'è, ch'e del mio ben fatto besto
Inuido Can, nemico a' desir miei
Volgi con occhi à me sì torui e rei
Qual geloso custode, il dente irato?
Forse Gioue se' tù, c'hoggi cangiato
In strania forma per Amor ti sei?
O pur nouella Circe, in te costei
Hà nouo altro amator chiuso e celato?
Felice te, che nel bel grembo hai sede,
E col puro candor del bianco manto
I a sua mano somigli, e la mia fede:
Misero me ch'à le tue fami intanto
Dolce esca ella ministra: à me non diede
Altro cibo giamai, che doglia, e pianto.

O nel bel sen con quanta gloria assiso
Candido Can, che la mia fè pareggia,
Le lusinghe d'Amor gode, e vagheggia
Le merauiglie del celeste viso.
Quiui i dolci latrati al dolce riso
Dolce confonde, e di piacer vaneggia;
E dolce seco scherza, e pargoleggia
Quella crudel, che m'hà da me diuiso.
Fuggi la Fera dispietata infida
Semplicetto animal. se teco à sorte
Pur qualche spirto di ragion s'annida,
Sì ali hà ne gli occhi, là ve parli, ò rida
Iui è pianto, dolor, seruaggio, e morte:
Fuggi, fuggi meschin prià, che t'ancida.

Men-

Mentre nel grembo à trastullar ti stai
De la mia Donna humilemente altero
Vezzoso animaletto, e lusinghiero,
Ond'inuido, e geloso altrui ne fai:
Ardo, e viè più nel cor, lasso, che mai
Sento l'usato ardor, possente, e fero,
Forse però, che'l mio Sol viuo, e vero
Vibra nel Can viè più cocenti i rai.
E come l'altro suol, che'n alto asceso
Da Sirio in Cielo, e dal Lione accolto
I fiori vccide, e l'herbe infiamma, e coce;
Così struggomi anch'io, da' raggi acceso
Di lei più di te fera, anzi più molto
De la fera Nemea cruda, e feroce.

Già de' suoi fregi impouerito il Cielo
Notte volgea del nero carro il freno;
E'n sù l'herbette l'humido sereno
Stillaua accolto in christallino gelo.
Io, mentre raggio non splendea di Delo,
Lieto posaua à bella Donna in seno,
Quando importuno, e rapido baleno
Squarciò de l'ombre, e de le nubi il velo.
O Ciel, se'l fai per disuelarmi il vero,
Lãpeggi in vã; ch'al ben, ch' Amor m'offerse,
Oue l'occhio non può giunge il pensiero,
Ma Gioue fù, che i nembi inuido aperse.
E qual fè già di Marte il biondo Arciero,
I miei furti amorosi altrui scouerse.

Guerrer, che poco cauto il bel ſoggiorno
Da' ſagaci d'Apollo occhi celeſti
Guardar di Citherea sì mal ſapeſti,
A lei cagion d'ingiurioſo ſcorno:
Onde di creſta, in vece d'elmo adorno
Armi non più, ma molli piume hor veſti;
E da' dolci ripoſi il mondo deſti
Fatto nuntio del Sol, tromba del giorno:
Perche nel mio notturno alto diletto
Dal tuo canto importuno innanzi l'hora
Son di braccio al mio ben d'vſcir coſtretto?
Ahi che l'ingiuria è di Titone ancora,
Che ſcacciata da te fuor del ſuo letto
Sonnachioſa fuggir vede l'Aurora.

Giace inferma Madonna: Amor, che fai,
Che non le porgi à sì grand'uopo aita?
Pur ne la vita ſua (come ben ſai)
Viue non men la tua, che la mia vita.
Vienne, e ſotto la guancia impallidita
Pon la faretra, ond ella poſi homai:
E i ſudor de la fronte egra, e ſmarrita
Col velo aſciuga, e gli humidetti rai.
Pioggia nel grembo di celeſti fiori
Le verſa; e poi col ventillar de l'ali
Tempra de le ſue membra i graui ardori.
Ma ſe brami ſalute a' noſtri mali,
E 'nſieme i miei ſanar co' ſuoi dolori,
Quando morte l'aſſal, dalle i tuoi ſtrali.

Era

Era del mio bel Sol chiaro lucente
Nuntia già l'Alba in Paradiso vscita.
In tenebre di duol qua giù smarrita
La mia lasciando addolorata mente:
Ma'ndietro il volse, e l'affrenò repente
In sù'l meriggio de l'età fiorita
Preghera humil, già l'altro in Ciel gradita
Nel maggior corso ad arrestar possente.
Hor(qual dianzi solea) l'horrido, e'l negro
Sgombra d'intorno, e con più bei splendori
Rende l'aria serena; e'l mondo allegro.
Et ecco con le rose; i cui colori
Nel bel volto languian pallido, & egro,
De le speranze mie ridono i fiori.

La, doue Stige per sulfurea vena
Di fiamme inestinguibili, e di fumi
Rapidi globbi, e torbidi volumi
Manda à turbar la pura aria serena:
E donde van per infeconda arena
Con tacito bollor pallidi fiumi,
E frà sanguigne nebbie, e ciechi lumi
Mirasi l'vscio de l'eterna pena:
Cruda donna se'n vien, per mirar quiui
Frà le perdute, e desperate genti
Mill amanti per lei di vita priui,
Nè satia ancor, mentre di fiamme ardenti
Viè più misero Inferno appresta i viui,
Cerca quindi imparar noui tormenti.

Chi desia di saldar piaga mortale
Acque salubri, à voi ricorre in vano:
A voi men venni pouerel non sano
Lasso, e'l varco m'apersi à doppio male.
Donna vid'io, ch'ad Angeletta eguale
Lauando in voi la bianca ignuda mano,
Guarimmi il corpo col bel guardo humano
Ma l'alma mi ferì d'acuto strale.
Nè merauiglia è già, s'io giacqui anciso,
Merauiglia fù ben, come l'Auerno
Non tornasse in quel punto vn Paradiso.
E co' begli occhi ad addolcir l'Inferno
Possenti, & in virtù di sì bel viso
Non trionfasse Amor de l'Odio eterno.

Breue cerchio d'or fin, che di splendore
Con la spera del Sol contese, e vinse
Mentre, che'l terso, e molle auorio strinse
Di quella man, che sì mi stringe il core;
Hor doni à me, sol perch'io veggia, Amore,
Quanto de l'aurea chioma, che m'auinse,
L'oro è men biondo; e come al bel, ch'ei cinse
Aggiunse men, che non ne trasse honore.
Con questo forse i più pungenti strali
Souente indori, e per maggior martire
Le mie piaghe rinfreschi aspre, e mortali.
Lasso, e questo hor nel foco, ond'io sospiro
Voi, che s'affini; e che di tanti mali
Rappresenti al mio cor l'eterno giro.

Lie-

Lieue è l'aurea catena à tante offese
Vendetta ò de la man, che'llatte oscura
Emulo, e di mia fè candida, e pura,
De le piume d'Amor pennuto arnese.
Tù di colei, che nel bel sen t'appese,
Stanchi il tenero braccio oltre misura
Lasso, e temprando in lei l'estiua arsura,
Le fiamme auiui entro'l mio petto accese.
Nè solo il Sol de' begli occhi lucenti
A gli occhi miei, che non altronde han giorno,
Inuido ascondi, ingiurioso voli.
Ma, mentre lei lusinghi, è l'aere intorno
Talhor mouendo vai, raffreddi, e geli
De' miei spessi sospir l'aure cocenti.

Nouo Fetonte entro'l mio petto Amore,
Oue d'un più bel Sol la luce ardea,
Quasi auriga in suo carro, il fren volgea
De' miei pensier vaganti, e del mio core.
Ma, laßo, il foco, ond'io sperai vigore,
Sì mal, folle garzon, regger sapea,
Che la mia vita in cenere cadea,
Troppo homai debil'esca à tanto ardore.
O santo Sdegno, il temerario audace
Cadde sol tua mercè percosso, e vinto,
E seco in vn la mal accesa face.
Da la tua man, dal tuo valor fù spinto
Giù del suo seggio fulminato; e giace
Nel fiume ancor del mio gran pianto estinto.

La spezzata catena, e'l rotto giogo,
Che'l piè sì forte, e'l cor m'auolse, e strinse,
Di cui mai non sperai, che tempo, ò luogo
Sciormi douesse, & hor tua man mi scinse;
Sacro al tuo tempio; e già cantando sfogo
Il graue duol, che sì m'oppresse, e vinse,
Col piè spargendo il cenere del rogo,
Che pria m'accese, e poi giust'ira estinse.
Inuitto Sdegno i ti ringratio, e lodo,
Et sciolto il laccio, onde d'Amor fui stretto,
De l'antica prigion libero godo.
Hor'à te, fin ch'io viua, hauer prometto
Sì com'ei fece adamantino il nodo,
Contro i suoi colpi adamantino il petto.

La fiamma, onde sì dolce Amor m'accese,
Ch'io già di lungo oblio sparsa pensai
Spenta gran tempo, e incenerita homai
Senza temer di nouo incendio offese:
Tosto, ch'à me la bella man distese
Madonna, e volse de' begli occhi i rai,
Destossi e forte oltre l'usanza assai
Il dolce antico foco in me s'apprese.
Così pietosa, e cruda in vn mi vinse
Solo in virtù d'vna man bianca Amore
Quando frà le sue neui ella mi strinse.
Lasso, che sembrò neue, & era ardore,
Mostrò prender la man, ma l'alma auinse,
Poi sciogliendo la man, non sciolse il core.

Tarlo

Tarlo, e lima d'Amor, cura mordace,
Che mi rodi à tutt'hore il cor dolente,
Stimolo di sospetto à l'altrui mente,
Sferza de l'alme, ond'io non hò mai pace:
Vipera in vasel d'or cruda, e vorace,
Nel più tranquillo mar scoglio pungente,
Nel più sereno Ciel nembo stridente,
Tosco trà fior, trà cibi Arpia rapace:
Sogno vano d'huom desto; oscuro velo
A gli occhi di Ragion; peste d'Auerno,
Che la terra auueleni, e turbi il Cielo:
Ou'Amor nò; ma sol viu'odio eterno
Vanne à l'ombre d'Abisso ombra di gelo;
Ma temo non t'abborra anco l'inferno.

Questa di cieco padre occhiuta figlia,
Figlia del genitor fiera homicida,
Che'n anima gentil spesso s'annida,
E'n generoso cor ratto s'appiglia:
Da che rigida, e cruda à merauiglia
Si fè de' miei pensier compagna infida,
Altro lasso, che pianti, altro, che strida
Dal petto vnqua non trassi, e da le ciglia.
E quando tregua i miei tormenti hauranno
O ministra del mal, nemica al bene,
O maestra d'error, maga d'inganno?
O come nel mio cor, ne le mie vene,
S'egli sol s'è di me fatto Tiranno,
Trà'l suo foco il tuo ghiaccio Amor sostene?

Isene

Itene auante à que' begli occhi rei,
Onde mi strugge Amor, rime amorose:
Portate voi, di duol nuntie pietose,
Viue le fiamme lor ne' pianti miei.
Mà se pietà mi negherà colei,
Cui Natura di ghiaccio il cor compose,
Meco vi state in chiusa parte ascose,
Del suo rigor, del mio dolor trofei.
Forse (e' forà il miglior) quel che risplende
In voi, benche di stil pouere, e d'arte,
Possente ardor, che l'anima m'incende;
Potrà (se pur di tante in lor consparte
Lagrime il viuo humor non gliel contende)
Come già l petto, incenerir le carte.

RIME MARITTIME.

LA nobil cetra, ond'Arion primiero
L'onde affrenò sù l'animato legno,
Indi d'Austro placar solea lo sdegno,
E'n tenerir gli scogli il gran Sincero;
Quella cui pescator mai, nè nocchiero
Da che sacra à te pende, hauer fù degno,
Possente Dio, ch hai de l'ondoso regno
Quasi Gioue secondo, il sommo Impero;
Sostien, ch'io tocchi; e, tua mercè, concorde
(Lilla insegnando à resonar l'arene)
Al dolce plettro il rozo canto accorde.
E perdona à l'ardir, se mal conuiene
Sì roca voce à sì famose corde,
Ond'appreso i concenti han le Sirene.

Spuni

Spuntaua l'alba, e'l rugiadoso crine
Già la stella d'Amor sparso cogliea,
E già grembi di fior, nembi di brine
Dal celeste balcon Clori scotea,
Le cerulee bellezze, e matutine
Il mar dal ciel, il ciel dal mar prendea:
E tranquillo, e seren senza confine
Vn mar il ciel, vn ciel il mar parea.
Ridea l'horror caliginoso, e cieco,
Era di perle, e di Zaffiri adorno
Ogni lido, ogni scoglio, & ogni speco.
Quando à me Lilla mia fece ritorno,
E dissi, hor chi menar potea mai seco
Altri; che'l mio bel Sol, sì lieto giorno?

Rotte già l'onde da l'ardenti rote
Fiammeggian là nel luminoso Eoo,
E fà l'aurato fren sonar Piroo
Mentre, che'l salso humor dal crin si scote.
Sorgete (ecco ecco il Sol, che'l mar percote)
Craton, Sergesto, Oronte, & Alcinoo:
E voi di Nereo figlie, e d'Acheloo
Salutatelo à proua in dolci note.
Ecco, che già de l'acque il molle argento
Indorato da tepidi splendori
Fà tremolar con cento lampi, e cento.
Chino ognun, lieto ognun meco l'honori,
E'n lui (spargendo odor d'Arabia al vento)
De la mia Lilla il simulacro adori.

Non così bella mai per l'onda Egea
Con le gratie, e gli Amori in schiera accolta
Lungo il lido di Cipro vscio tal volta
La sua conca rotando Citherea:
Come vid'io, non sò se ninfa, ò Dea
In ricca poppa assisa; e bionda, e folta
La chioma a' lieui Zefiri disciolta
Su'l legno d'Argo il vello d'or parea.
Sospirauano i venti, e l'acque stesse
Al folgorar de la nouella Aurora
D'amorose fauille erano impresse.
Et curuandosi il mar sotto la prora
Con rauco mormorio parea dicesse,
Et io m'inchino à riuerirla ancora.

A due di duo begli occhi Orse fatali,
E'n ver la Tramontana d'vn bel volto
Sù la materna conca Amor riuolto
Spargea per tutto il mar fiamme immortali.
Egli l'arco timon, remi gli strali
Fatto, e'l candido lino à gli occhi tolto,
E'n sembianza di vela à l'aria sciolto,
L'aure mouea col ventilar de l'ali.
Et, arda pur felice à i fuochi miei
(Diceal'acque solcando) il vostro core
Freddi del salso mondo humidi Dei;
Poiche'nuaghito di sì chiaro ardore,
Per dar'al corso suo porto in costei,
Fatto è nocchiero, e nauigante Amore.

Ha-

Hauea sù per lo mar, del biondo crine
La Pescatrice mia sciolto il thesoro
Quasi noua Fortuna; e Noto, e Coro
Pretiose ne fean dolci rapine.
Ondeggiauan per l'onde in onde d'oro
Sparse le fila rilucenti, e fine:
Et inuide scorgean l'onde marine
Più bella Dea d'Amor scorger frà loro.
Corsero à gli hami in quei bei lacci tesi
Guizzando i pesci amorosetti e lieti,
D'vn dolce foco in mezo l'acque accesi.
E disser prigionieri à Dori, à Theti
Con la lingua d'Amor, ch'io solo intesi,
Dolce è morir frà sì pompose reti.

Vn bosco di coralli in que' confini
Là, doue giace il mar placido, e muto
Fù l'altr'hier Lilla mia da me veduto
Mentr'io staua à raccor nicchi, & echini.
Hoggi v'andai soletto, e i christallini
Fondi tutti cercai stanco e battuto,
E dal profondo scoglio aspro, & acuto
Con gran forza, e sudor colsi i più fini.
Duo tronchi à cento rami i pria ne scelsi
Per far le corna à la tua Cerua, e poi
Altre branche minori anco ne suelsi.
Quì gli serb'io: ma se da me tù vuoi
Di coralli sì bei doni sì eccelsi,
Dona i coralli à me de' labri tuoi.

Ta-

Tacean sotto la notte Austri, e procelle;
Pigro giacea senz'onda il mar Thirreno,
E lui ferian d'vn tremolo baleno
Le faci eterne à merauiglia belle.
Splendea con chiare e lucide fiammelle
Per entro il bel tranquillo il bel sereno;
Ond'io ch'apriaco' remi à l'acque il seno,
Credea solcar lo Ciel, gir per le stelle.
La mia leggiadra, e picciolettanaue
Quella parea, che ne' celesti giri
Più di nembo, ò tempesta ira non paue.
Quando da lo spirar de' miei sospiri
Gonfia la vela, vn mar profondo, e graue
Mi sommersi di pianti, e di martiri.

O terror d'ogni rete, e d'ogni nassa
Pesce guerrier, che la lucente spada
Vibri per l'acque, e de l'algosa strada
Cerchi la parte più riposta, e bassa:
Vien con l'acuta punta, e l cor mi passa,
Sì ch'io trafitto in mezo al mar ne cada;
E col corpo insepolto intorno vada
L'ombra errando di me dolente, e lassa.
Forse, qual del Gorgon su'l lido Moro
Fù dal sangue il corallo; e qual già tinto
Da quel de duo fedeli il bianco moro
Tal poscia amor del mio vedran dipinto
L'azur de l'onde, (e con pietà) s'io moro,
Que duo begli occhi, ond'io fui prima estinto.

Quan-

Quante per queste mai piagge arenose
Mentre del tuo rigor seco si dolse
Il misero Filen per gli occhi sciolse
Stille dal cor viuaci, e rugiadose:
Tutte in lucide perle, e pretiose
De' tuoi begli occhi il Sol ratto le volse:
Poscia di loro Amor, che le raccolse
Questo monil di propria man compose.
Prendilo ò Lilla in dono, e fregio intorno
Fanne al bel collo, onde di tua bellezza
Haggian tutt'altre ninfe inuidia, e scorno.
Forse n haurai di viè maggior ricchezza,
Se (tua mercè) fia, che'l suo pianto vn giorno
Come fù già di duol, sia di dolcezza.

Pari al mio generoso alto desio.
Non alza arbore eccelsa altera naue:
Nè ferma in mar profondo ancora graue,
Che la mia fè pareggi, e l'amor mio
Al laccio, ch'vn crin vago al cor m'ordio,
Simile attorto canape non haue:
Nè gonfia le sue vele aura soaue
Si come vn fiato, che spirar sent'io.
Nè fender fosco ciel vide mai stella
Canto Nocchier, che de' begli occhi, ond'ardo
Non sia d'assai men luminosa, e bella.
Nè legno à miglior via smarrito, e tardo
Riuolse Indica pietra, eguale à quella,
Ou'amor serba il foco, e spunta il dardo.

Ricci

Ricci pungenti ò misero Fileno
A chi (sia pur il cor) doni non cura
Recasti in dono. Vn dono homai procura,
Che lei rassembri, e la contenti à pieno.
Che, se pari al rigor, ch'ella hà nel seno,
Lor di scogli, e di spine armò Natura:
Sott'aspre punte, e scorza alpestra, e dura
Dolce frutto, e gentil chiudono almeno.
Dono le fia più caro vn'Orsa, vn'angue;
Ma più, s'egli auerrà che tu le porte
Vn vaso ò del tuo pianto, ò del tuo sangue.
Chi non sà ciò che sia maluagia sorte,
Chi vago di morir viuendo langue,
Ami costei, ch'è quant'amar la morte.

Se'n te sdegnò, in me duol più sempre abonda
Perfida Lilla, e se tapino, e scalzo
Scorrendo i lidi ogn'hor di balzo in balzo
Antro non hò, ch'al tuo furor m'asconda:
Deh perche, quando in sù'l mattin per l'onda
Spiego la rete, ò la solleuo, & alzo,
Nel procelloso mar non caggio e sbalzo?
Nè meco insieme il mi legnetto affonda?
Lasso, che'n van dal mar crudele homai
Pietade attendo, e'l foco, ond'io sfauillo,
Spegner ne l'acque sue non spero mai.
Che, se la pioggia, che sì larga io stillo,
Il perturba talhor, tu tosto il fai
Col Sol de gli occhi tuoi piano, e tranquillo.

Tal qual mi vedi, ò dispietata Lilla,
Vil Cittadin di queste grotte alpine,
Tessitor di reti, e lanciator d'ombrine;
Per me si strugge la famosa Eurilla.
Per me si strugge e sì d'Amor sfauilla,
Ch'accende di sospir l'alghe vicine,
E quest'onde tranquille, e christalline
Turba col pianto, che da gli occhi stilla.
E sai pur, che di lei non ha Nereo
Figlia più degna, e (fuor che te) sì bella
Non ne vide il Thirren, l'Adria, ò l'Egeo,
Ricco io non son, ma tu d'Amor rubella
Se' thesoro del mar: di tè mi feo
Ricca la mente, e'l cor pouera stella.

Ch'io basso, io vile, io pescator mi sia,
E preso haggia dal mar rozi costumi,
Torcer non dei per questo i dolci lumi
Lilla gentil, da la bassezza mia.
Pescò pur egli il padre Glauco, e pria
Che de l'immondo suo con cento fiumi
Purgato fusse da' cerulei numi,
Le scagliose del mar prede seguia.
Già non son'vn de pescator mendici,
Che'l vitto ignudo al Sol col fil pendente
Da la pouera canna si procaccia.
Ma con lo spiedo aguzzo, e col tridente
D'ingorde Foche, o d'Orche, e di Pistrici
Nate à la morte altrui, seguo la traccia.

Tante

Tante non hàn sù'l crin falde neuose
Ne l'algente stagion l'Alpi canute:
Nè tanti molli giunchi, alghe minute
Fiede il Thirren sù per le riue herbose:
Quant'io per te d'Amor nel petto ascose
Porto Lilla crudel graui ferute,
Nè (se non da le tue) spero salute,
Che già pria mi ferir, luci amorose.
Ma tu rigida mia, di questi lidi
Ninfa non deggio dir, Fera non voglio,
De' pianti del tuo misero ti ridi.
Et hai sì pari à la beltà l'orgoglio.
Che, se pur, lasso, al mio pregar t'affidi,
Viuo scoglio rassembri assiso in scoglio.

Triton, deh s'hai pietà de' miei tormenti,
Gonfia la tromba tua torta, & adonca,
E'ndietro à suon di rauca voce, e tronca
Richiama i bianchi, e procellosi armenti.
Protheo e tu, che gli affreni, e gli rallenti,
E guidi fuor de la muscosa conca,
Che riedano à la cupa ima spelonca
Da' lor liquidi paschi homai consenti.
Tornin tranquilli i molli campi azurri,
Sia la foce d'Eolia in tutto chiusa,
Restin taciti i venti, e l'onde immote.
Perche dal fremer lor, da' lor sussurri
Fatta sorda homai Lilla, empia si scusa,
Che i miei prieghi, i miei pianti vdir non pote.

De-

Desta dal pianger mio, già d'oro adorno
Apre l'vscio del Ciel, lascia Titone,
E fattasi l'Aurora al suo balcone
Dà congedo à le stelle, annuntia il giorno.
E di me, ch'à turbar sempre ritorno
Con pianti, e con sospir Theti, e Giunone,
Pietosa, da l'eterna aurea magione
Lagrime piove di christallo intorno.
Ode Cinthia i miei stridi; e quel candore,
Onde il suo freddo volto appar d'argento,
E sol di doglia, e di pietà pallore.
Freme il mar, trema l'alga, e geme il vento,
La notte stessa hà del mio stato horrore:
Lilla, e te sol non moue il mio lamento.

E tu pur (lasso) incontr'à me congiuri
Vago del mio penar, Mergo importuno?
Et à me di riposo ancor digiuno
Col canto intempestiuo il sonno furi?
Ancor non hà de l'aria i campi oscuri
Tolto Notte il suo velo humido e bruno.
Nè da le molli piume è di Nettuno
Sorto co' crini il Sol lucidi e puri.
Questi, che credi mattutini albori,
Son raggi de la candida sorella
Di lui, ch'ancor riposa in grembo à Dori.
E tu sai, che non vien l'Alba nouella
A fugar l'ombre, & à sgombrar gli horrori
Se pria non spunta in mar l'alma mia stella.

Que-

Male occulto.

MAD. XXXVIII.

Fost'io quel Rossignuolo
Caro ad Elpinia tanto:
Caro forse le fora anco il mio canto.
Tu, che già canto, e volo
Desti di Cigno à Gioue,
Dar mi puoi solo Amor forme sì noue.
Sien piume i miei desiri,
Sien aure i miei sospiri; e voli anch'io,
Et habbia in que' begli occhi il nido mio.
Ah non vi spieghiam l'ali
Ch'io veggio intorno i lacci, entro gli strali.

Vccelletto fuggito di mano alla sua ninfa.

MAD. XXXXIX.

Fuggio quel disleale
Vago augellin, cui la tua man nodria,
Leggiadra Elpinia mia?
Quinci mira crudele,
Quanto ingrata se' tu, quant'io fedele.
Quel, cui desti la vita,
T'hà fuggita, e schernita:
Io per contraria sorte
Ti seguo, & amo, e tu mi dai la morte.

Poeta, che canta.

MAD. XL.

Qualhor sì dolcemente
Caro Selnaggio à la mia Lidia auanti
Rime amorose canti,
Nouo Anfion ti credo, e frà me dico,
S'Amor costei non sente
Hor, che sente quel dolce
Cantar, che l'aria molce,
Pietà non è, che s'ella fusse pietra,
Senso torria da sì soaue cetra.

Celia rassomigliata al Cielo.

MAD. XLI.

Celia, il tuo viso angelico sereno
Può dirsi vn Ciel terreno.
Le tue guance l'Aurora
De le sue rose, e de' suoi gigli infiora.
Ne' begli occhi lampeggia,
Lo splendor dele stelle, anzi del Sole.
Ne la fronte biancheggia
Il bel candor dela stellata via.
La celeste armonia
S'ode ne le dolcissime parole.
S'vn Ciel reggessi di bellezze tante
Frà queste braccia, ò me felice Atlante.

Ninfa

Ninfa bella, & crudele.

MAD. XLII.

Di te grauida il seno
La genitrice tua, cruda Seluaggia,
Mirò di questi monti
Sparsi di neue le canute fronti;
Indi (cred'io) malcauta, e poco saggia
Toccossi il lato manco.
Quinci di neue pieno
Portasti poi nascendo il core, e'l fianco
Qual neue freddo, e come neue bianco.

Fede rotta.

MAD. XLIII.

Soura l'humida arena
Dele Latine sponde
Di propria man Thirrena
Vn dì scriuer vid'io.
Mirtio è sol l'amor mio.
Ahi fù ben degna di sì fral parola
Crudel l'arena sola; onde poi l'onde
E del Tebro in vn punto, e del'oblio
Mirtio, ch'era il tu'amore
Radesser dal lido, e dal tuo core.

Preghiere d'vn Pastore ritorte in querele.

CANZ. VI.

In vna verde piaggia
A la cruda Seluaggia
Spargeua vn dì Batillo
Queste lusinghe, e Coridone vdillo.
O ninfa, ò Tigre, ò sasso,
Ferma il piè, frena il passo
Trà queste piante ombrose,
Oue parlan di te tutte le cose.
Odi, come gli augelli
Da' frondosi arboscelli
Con l'aure innamorate
Stan lodando trà lor la sua beltate.
Mira quel rio corrente,
Come velocemente
Dal foco, che lo strugge,
Per non seccar del tutto, al mar sen fugge.
Ecco, la greggia stessa
Per te sospira anch'essa,
E dir quasi l'ascolto,
Più, che'l Maggio m'è caro il suo bel volto.
La bella orgogliosetta
Per sen fuggiua in fretta?
Fuggissi, e nel fuggire

A scher-

A schernò il prese, ond'ei riprese à dire.
O cruda, oue ne vai?
Volgiti, e si vedrai,
Che'l bosco, che risona
De' vanti tuoi, de' biasmi tuoi ragiona.
Ascolta gli Augellini,
Come trà faggi, e i pini
Col venticel, che freme,
Del tuo rigor van mormorando insieme.
Vedi, come t abborre
Quel fiumicel, che corre,
E da la tua bellezza
Fugge, per non mirar tanta fierezza.
Ecco la stessa greggia,
Per l'herba, che verdeggia,
Par dica in flebil suono,
Guardaci da costei più che dal tuono.

Numeri amorosi.

CANZ. VII.

Presso vn fiume tranquillo
Disse à Filena Eurillo,
Quante son quest'arene,
Tante son le mie pene;
E quante son quell'onde,
Tante hò per te nel cor piaghe profonde.
Rispose d'amor piena
Ad Eurillo Filena,
Quante la terra hà foglie,
Tante son le mie doglie;
E quante il Cielo hà stelle
Tante hò per te nel cor viue fiammelle.
Dunque (con lieto core
Soggiunse indi il Pastore)
Quanti hà l'aria augelletti
Sieno i nostri diletti;
E quante hai tu bellezze,
Tante in noi versi Amor care dolcezze.
Sì sì (con voglie accese
La Ninfa allhor riprese)
Facciam concordi amanti
Pari le gioie à i pianti,
A le guerre le paci;
Se fur mille i martir, sien mille i baci.

Dafne

Dafne in lauro.

MAD. XLIIII.

Deh perche fuggi ò Dafne
Da chi ti segue, & ama,
E fuor che i tuoi begli occhi altro non brama?
Se' molle ninfa? ò duro tronco forse
Di questo alpestro monte,
Rigida, e sorda à chi ti prega, e chiama?
Ma se tu tronco sei,
Come al fuggir le piante hai così pronte?
Come non sai fermarti à i preghi miei?
Così dicea, ma scorse
In vero tronco allhor cangiatà Apollo
La bella fuggitiua
Fermarsi immobilmente in sù la riua.

La Rosa

Mopso. Tirsi.

CANZ. VIII.

Hor, che d'Europa il Toro
Per far la terra adorna,
Si scote dale corna
Di fior vago thesoro,
E'n sù le terga d'oro
Con temperata luce
(Ricco di più bel furto) il Sol n'adduce.

Che fai Tirsi gentile?
Perche non canti i pregi?
Perche non canti i fregi
Del giouinetto Aprile?
Canta con dolce stile
Di tutti i fiori il fiore,
Dela stagion più bella eterno honore.

Tirsi. *Da qual fiore il mio canto*
Prenderò Mopso mio?
Cantar forse degg'io
Il flessuoso Acanto?
L'immortale Amaranto?
O pur la bionda Calta,
Che d'aurato color le piagge smalta.

Dirò d'Aiace tinto
Di viuace vermiglio?
Del Ligustro, ò del Giglio?
Dirò d'Adon dipinto?
Del fregiato Giacinto?
O di Clitia, à cui piace
Volgersi sempre inuer l'eterna face?

Del lieto Fiordaliso?
O de l'innamorata,
Mammoletta adorata,
D'amor pallida il viso?
O dirò di Narciso,
Che da quell'acque, ond hebbe
La morte già, trasse la vita, e crebbe?

Mop. *Canta Tirsi di quella,*
Ch'è più cara à gli amanti,
Canta gli honori, e i vanti
De la Rosa nouella,
Che baldanzosa, e bella
Sorge dal humil herba
Trà la plebe de fior donna superba.

Tirsi. *Ma qual Mopso di queste*
Fia più bella, ò più degna?
Vna è di lor, che segna
Di bel minio la veste,
E del sangue celeste
Di Venere rosseggia;
L'altra del latte di Giunon biancheggia.

Mop. *Canta quella, che mostra*
Di porpora le spoglie,
Che con ridenti foglie
Di questa herbosa chiostra
Il puro verde inostra,
Però, che la vermiglia
Dela tua Filli il bel color somiglia.

Thir. *Fama è, che Citherea*
Col suo leggiadro Adone
Ne l'acerba stagione
Cacciando vn dì correa,
Quando ala vaga Dea
Spina nocente, e cruda
Punse del bianco piè la pianta ignuda.

Nela bella ferita,
La Rosa allhor s'intinse,
E'l suo candor dipinse.
Mentre la Dea smarrita
De la guancia fiorita
Discolorò le rose,
Fè di nouo color l'altre pompose.

Di sanguinose brine
Le belle foglie asperse
Allhor la Rosa aperse,
E di gemme più fine
Mostrò ricche le spine,
Che d'ostro humide molli
Pōpa aggiunsero à i prati, e fregio à i colli.

D'atti

D'atti cotanto audaci,
La Diua non si dolse,
Anzi in lei lieta accolse
Mille, e mille viuaci
Amorosetti baci,
E con l'acceso labro
Doppiò l'accrebbe ardor, doppio cinabro.

E tu (disse) sarai
Il mio fior più gradito;
Del mio sangue vestito
De' fior lo scettro haurai.
Tu di Pesto i rosai,
Tu gli horti Indi, & Hiblei
Farai felici, e gli Arabi, e i Sabei.

Da indi in poi de' fiori
Reina esser si vide,
Quindi folgora, e ride
Cara Zefiro à Clori,
Ale gratie, agli Amori
De l'api alma nodrice,
Di Natura, e d'Amor nuntia felice.

Quinci auien, che Ciprigna
Qualhor dal acque sorge,
E'l dì ne guida; e scorge,
Con luce alma, e benigna
Mira la sua sanguigna;
E langue, e manca spesso
Quella ī Ciel, questa in terra, à vn pūto stesso.

In lei si specchia il Cielo,
A lei dal'Oriente
Ride l'Alba nascente,
E da l'humido velo
Sparge di viuo gelo
Humeri christallini,
Onde laua, & imperla i suoi rubini.

Non hà la bionda Aurora
Allhor, che'l Ciel fà chiaro
Ornamento più caro.
Di rose il crin s'infiora,
Di rose il sen s'honora;
Anzi inuidia ne prende,
E vergognosa di rossor s'accende.

Mira quella, che nasce,
Mira in che dolce modo
Rinchiusa in verde nodo
Pur come auolta in fasce
Di rugiada si pasce,
E di pompa seluaggia
Noua Aurora de' prati, orna la piaggia.

Mira mira poi questa,
Ch'aperto à pena hà l'vscio,
E benche fuor del guscio
Verginella modesta
Trar non osi la testa,
Pur di purpurei lampi
Quasi stella terrena, illustra i campi.

Mira

Mira l'altra, ch'ascosa
Pur dianzi, hor già sen'esce
De' suoi smeraldi, e cresce;
E da la siepe ombrosa
Trà lieta, e vergognosa
Con tenerella punta
Qual pargoletto Sol, ridendo spunta.

Altra del verde bostello
In tutto si sprigiona,
Già già d'or s'incorona,
Già nel vago drapello,
Frà l serpillo, e l'Amello,
E frà l'Amomo, e'l Croco
Auampa tutta d'amoroso foco.

Già del suo gambo s'erge
Giouinetta lasciua,
Di pura grana, e viua
Sue gote orna, & asperge;
E mentre al Sol si terge
Soura l herbosa sponda,
Fà dela sua beltà giudice l'onda.

Quando di pure stille
Rugiadosa humidetta
Sparge la molle herbetta,
Di mille perle, e mille
Quando al'aure tranquille
Odor soaue spira,
Allhor dolce d'Amor piagne, e sospira.

Ma di se stessa altera,
Acciò ch'ardita mano
Tenti rapirla inuano,
Rigidetta, e seuera
In grembo à Primauera
Contro i nemici, e i vaghi
S'arma in difesa sua di punte, e d'aghi.

Rose Rose beate,
Lasciuette figliuole
Dela Terra, e del Sole,
Le dolcezze odorate,
Che dal grembo spirate,
Ponno quel tutto in noi,
Che'l Sol, che l'aura, e che la pioggia in voi.

Mop. *Già imbruna le contrade*
Il Sol che cade, e langue,
E seco à vn tempo essangue
Langue la rosa, e cade,
O d'humana beltade,
Gloria caduca, e leue,
O diletto mortal, come se' breue.

Ca-

Cagnolino in grembo à bella Donna.

MAD. XLV.

Tu, che nel sen di lei,
Per cui posa io non hò prendi riposo;
Candidetto amoroso,
Quanto più caro ala mia Donna sei,
Tanto se' più noioso à gli occhi miei.
Del thesoro mio caro
Inuido possessor, custode auaro,
Cerbero ti direi,
Se non che lieto in sì bel grembo assiso
Guardi l'Inferno nò, ma'l Paradiso.

Nel medesimo suggetto.

MAD. XLVI.

Mentre ver me rabbioso
Ti volgi, e mi minacci aspro, e crucioso,
Ruggier non ti chiam'io,
Ma de l'Inferno mio
Cerbero dispietato.
Poi, mentre al mio bel Sol ti veggio à lato,
E disusato al core
Sento il suo viuo ardore,
Cerbero non t'appello,
Ma del Cielo d'Amor Sirio nouello.

Bella

Bella mano morsicata.

MAD. XLVII.

O che piacer pres'io
Man vezzosa, ma cruda, ò che diletto,
Quando il tuo rabbiosetto
Latte credendo forse
Il tuo candor, famelico ti morse,
Così và ben ti stette auara mano;
Man, che i cani accarezzi,
E gli amanti disprezzi.

Chiome sciolte.

MAD. XLVIII.

Mentre, ch'al'aureo crine
Il vel Madonna toglie,
E le chiome diuine
Per maggior pompa al Sol tepido scioglie,
Amor le fila accoglie,
E d'esse in mille modi
Teße al mio cor le reti, ordisce i nodi,
Ch'auolto grida in sì ricco lauoro;
O che bella prigion, trà lacci d'oro.

Erro-

Errori di bella chioma.

MAD. XLIX.

O chiome erranti, ò chiome
Dorate innanellate,
O come belle, ò come
E volate, e scherzate:
Ben voi scherzando errate,
E son dolci gli errori,
Ma non errate in allacciando i cori.

Caccia amorosa.

MAD. L.

Orsa bella crudele
Stanco da lunga traccia
Per la selua d'Amor men vò seguendo
Che sorda à le querele,
E cieca al mio dolor sen và fuggendo.
Ahi dolorosa caccia;
Mentre, che lei piagar, prender desio,
Il piagato, e la preda, oimè, son'io.

Costanza amorosa.

M A D. LI.

Io io di poca fede?
Infedele è chi'l crede.
Altra fè di mia fè far non poss'io
Donna homai, che'l morire.
Ma tu poiche fia satio il tuo desire,
Soura'l marmo sembiante
A la mia fè costante,
Scriui col sangue mio,
Questi pria che di fè, di vita vscio.

Ghiaccio, & foco nell'amata.

M A D. LII.

[illegible] ne tuoi begli occhi,
Ignudo, Donna, per scaldarsi Amore.
Ma la luce, e l'ardore
La vista gli acciecò, gli arse le penne.
Per albergar sen venne,
Dentro il gelido core,
Ma nel suo gelo algente
Spense la face ardente.
Onde fuggì gridando, ou'haurò loco,
Se così ei tutta è ghiaccio, e tutta è foco?

Aman-

Amante, che ride, & piagne.

MAD. LIII.

Io rido, io rido amanti,
Ma i miei risi son pianti:
Questa Maga amorosa
Non sò con quali incanti,
Misero, oprato hà in me mirabil cosa:
Strano mal, pianto, e riso,
Piagne il cor, ride il viso, e vuol ch'ognora
Viua piangendo, e che ridendo io mora.

Tratto da vn distico Latino.

MAD. LIIII.

Non già con ghiaccio algente
Si spegne ò Donna in amoroso core
Viua fiamma cocente
Ma per nouo miracolo d'Amore
Ardor con pari ardore.

Pallore di bella donna.

MAD. LV.

Pallidetto mio Sole,
A i tuoi dolci pallori
Perde l'Alba vermiglia i suoi colori.
Pallidetta mia morte,
A le tue dolci, e pallide viole
La porpora amorosa
Perde vinta la Rosa.
O piaccia ala mia sorte,
Che dolce teco impallidisca anch'io
Pallidetto Amor mio.

Vite importuna.

MAD. LVI.

O di malnata Vite
Inuide foglie auare,
Che la finestra, onde il mio Sole appare,
Intempestiue ombrate,
Importune velate,
Se pur Borea sfrondarui empio non vole,
Deh perche non vi secca il mio bel Sole?
O perche pur al foco
De' miei sospir non cadi, e non t'incendi
Vite crudel, che la mia vita offendi?

Cuore incenerito.

M A D. LVII.

In quel gelato core
La face hai spenta Amore?
Se raccenderla tenti
Vanne a' begli occhi ardenti,
Ou'han forza maggior gl'incendij tuoi.
Ma, se là gir non vuoi
Temendo forse il lor custode, Honore,
Al mio cor non venir, cerca altro loco,
Tutto cenere è già, non v'hà più foco.

Sguardo, & Pianto vgualmente noceuoli.

M A D. LVIII.

Se gli occhi vostri io miro
Donna, m'abbaglio al lume:
Se lunge i miei raggiro,
Spargo di pianto vn fiume.
Ahi dunque cieco mi faran frà poco
L'acqua de gli occhi miei, de' vostri il foco.

Sguardo bramato.

M A D. LIX.

Viuò mio Sol, tu giri,
Le luci, e me non miri?
Forse pietoso il fai,
Ch'io non m'acciechi à sì possenti rai?
Ah più tosto crudel, qualhora meco
La tua luce non veggio, all'hor son cieco.

Salu-

Saluto noccuole.

MAD. LX.

Mi saluta costei,
Ma nel soaue inchino,
Nasconde à gli occhi miei,
Gli occhi leggiadri, e'l bel volto diuino.
O pietosa in aspetto,
E crudele in effetto,
Auara hor che farete,
S'vsando cortesia, scarsa mi siete.

Amor secreto.

MAD. LXI.

Temer donna non dei,
Ch'io scopra altrui giamai gl'incendij miei,
Il mio rinchiuso ardore
Non vedrà, non saprà (non ch'altri) Amore,
Ardo, e sempre arderò tacito amante,
Se pur trà fiamme tante
Non s'apre il petto fore
L'imagin tua non manifesta il core.

Vir-

Virtù di bellezza amata.

M A D. LXII.

Già più volte tremante
Per trouar al mio mal rimedio, ò pace,
Donna, vi venni auante;
E talhor fatto andace
Per dirui il mio dolor, le labra apersi.
Ma chi vi mira poi non può dolersi,
Ch'vn vostro sguardo, vn riso
Cangia tosto l'Inferno in Paradiso.

Silentio, che parla.

M A D. LXIII.

Donna, io vorrei dir molto,
Ma la lingua tremante Amor mi lega;
Pur, se la bocca, il guardo prega.
Misero, quanto stolto,
Quel, ch'io voglio non sò. Voi, che mi siete
Nel core, e nel pensier, voi ben potete
Vederne' pensier miei,
E nel mio cor, ciò ch'io voler potrei.

Male

Male occulto.

M A D. LXIIII.

Tosco tosco non foco
E quel, ch'io sento al core,
Ch'entro consuma, e non si mostra fore:
Che se foco fuss'egli, e non veleno:
Haurebbe à poco à poco
Scouerto il vampo, incenerito il seno.
Già già manco pian piano
Qual pouerel non sano,
Cui strugge interno ardore,
Ch'altri il crede guarito, & ei si more.

Bombice d'Ambre.

M A D. LXV.

Fabro dela mia morte
Sembr'io verme ingegnoso,
Che intento al proprio mal mai non riposo.
Dele caduche foglie
D'vna vana speranza mi nodrisco;
E varie fila ordisco
Di pensier, di desiri insieme attorte.
Così lasso à me stesso
Prigione insieme, e sepoltura intesso.

Lean-

Leandro.

CANZ. IX.

Stese la Notte hauea
L'ali tacita à volo,
Sol con roco fragor sonaua il lido,
Quando il mar, che fremea,
Sprezzando ignudo, e solo
L'innamorato giouane d'Abido,
Dentro il pelago infido
S'espose, ahi troppo audace.
Per l'ombra oscura, e bruna
Non lucea stella ò Luna,
Splendea sol d'alta rocca ascesa face:
Ma più splendeano assai,
De gli occhi amati i rai.
Hebbe lo Dio possente,
C'hà soura l'acque impero,
Del temerario ardir dispetto, e sdegno,
Onde col gran tridente,
A merauiglia fiero
Tutto commosse il tempestoso regno,
Inuer l'amato segno
Sù per lo mare à nuotò
Il miserel serpendo
Sen gia l'onde battendo;
E dal graue mugghiar d'Austro, e di Noto
Le querele interrotte
Vdia l'amica notte.

Furo i sospiri questi ,
Ch'ei scielse al Ciel riuolto :
O Dea figlia del mar , madre d'Amore
Dunque oue tu nascesti
Restar morto , e sepolto
Deue vn fedele innamorato core ?
Non soffrir , che l'ardore ,
Che dolce in me sfauilla ,
Pera trà l'acque, e cada :
Sostien , ch'à trouar vada
Volto al mio ben per via piana, e tranquilla
Dala tua stella scorto
Nel suo grembo il mio porto .
E voi siate ancor voi
Minacciose procelle
Sol di tanto cortesi al pregar mio :
Se fia , che'l mar m'ingoi,
Se'n queste riue , ò'n quelle
Rotto da dura cote esser degg'io ,
Al mio giusto desio
Non si contenda almeno ,
Che i membri afflitti, e lassi
A ristorar men passi
Pria trà le dolci braccia , e'l caro seno :
Poi nel ritorno , allhora
Poco mi cal , ch'io mora .
Nè solo in sì rea sorte
Men duro , e più soaue
Fia trà gl'impeti vostri il mio morire ;
Ma fia degna la morte ,
E giusta, ancorche graue,

Dele

Dele sciocchezze mi è pena, e martire,
Perche chi può gioire
Di quel piacer sourano,
Di quel bel, che m'alletta,
Di quel ben, che m'aspetta,
E poi lasciarlo, e poi girne lontano,
Dopò la sua partita
Più star non deue in vita.

Qual più rigido scoglio
Intenerito haurebbe
Il flebil suon dele pietose voci:
Ma non però l'orgoglio
Placossi, anzi più crebbe
De l'onde sorde allhor, quanto feroci,
E rapidi, e veloci
Scura l'horride piume
I suoi preghi, e i lamenti
Via portandone i venti,
Spenser del fido polo il picciol lume:
Ond'ei, che'l vide estinto,
Restò perduto, e vinto.

Poiche s'auide al fine
Non poter far più schermo
Incontr'al'onde horribilmente irate,
Ver le piagge vicine
Stanco anhelante infermo
Drizzò le luci languide, e bagnate,
E disse, ò riue amate,
Ecco, ch'io manco, e moro:
Morrò, ma la mia spoglia
In voi (prego) s'accoglia,

Sì, che là veggia poi quella, ch'adoro;
E'l mio sepolchro sia,
Ou'è la vita mia.
Volea più dir, ma'l flutto
Auaro del suo scampo
Le parole del corpo inun sommerse.
Tosto, che scosse in tutto
Dal mattutino lampo
Le tenebre notturne, i lumi aperse
Hero infelice, e scerse
Biancheggiar sù l arena
Misero, e fatto gioco
Del acque il suo bel foco,
Disse piangendo, e potè dirlo à pena,
Ahi tolga il Ciel, ch'io viua;
E cadde in sù la riua.
Così cantò nel mar Licone assiso,
Nè pescator fù al canto,
Che non versasse pianto.

So-

Sospiro della sua Donna.

MAD. LXVI.

Sospir, che del bel petto
Di Madonna esci fore,
Dimmi, che fà quel core?
Serba l'antico affetto?
O pur messo s'è tu di nouo amore?
Deh nò, più tosto sia
Sospirata da lei la morte mia.

Pianto.

MAD. LXVII.

Piagne Madonna, & io
Godo del pianto suo, come del mio,
Piagner veggendo lei,
Che ride a' pianti miei.
Anima a' pianti auezza,
Sentisti mai di duol nascer dolcezza?

Nel medesimo suggetto.

MAD. LXVIII.

Donna, è ver, che piangete,
Ma non è merauiglia;
Che i pianti non son vostri.
Però che 'l Sol, c'hauete
Ne le serene ciglia,
Tragge da gli occhi nostri
L'humor del pianto, e 'n disusata foggia,
Poi lo risolue in pioggia.
Coteste dunque, che spargete vui,
Son le lagrime altrui.

Pianti, & sospiri.

MAD. LXIX.

Piagni Donna, e sospiri,
Ma i tuoi pianti, i sospiri
Già non son di pietà messi, ò d'Amore;
Ch' a' pianti i sospir miei
Più che mai dura sei.
Vsanza è ben, che fore
Esca di viua selce vn viuo ardore;
E 'n natural costume,
Ch' esca di viuo sasso vn viuo fiume.

Pianto,

Pianto, & riso di bella Donna.

M A D. LXX.

Son conche gli occhi tuoi,
Arca è la bocca, oue i thesori suoi
Hà riposti il mio core,
Iui forma le perle
Il Sol del tuo splendore,
E quì fà dele sue conserua Amore,
Qual merauiglia poi
Donna, se suoli hauerle
O riso in te baleni, ò pianto fiocchi,
Gelate in bocca, e liquide ne gli occhi?

Neo in bel volto.

M A D. LXXI.

Quel neo, quel vago neo,
Che fà d'aurate fila ombra vezzosa,
A la guancia amorosa,
Vn boschetto è d'Amore.
Ah fuggi incauto core,
Se pur coglier vi brami ò giglio, ò rosa,
Iui il crudel si cela, iui sol tende
Le reti, el'arco, e l'alme impiaga, e prende.

Donna, che si specchia.

M. A. D. LXXII.

A che per donna il volto
Nelo specchio volgete,
Se lo specchio del Sol nel volto hauete;
Sia di noi, sia di voi solo il bel viso
Lo specchio, e'l Paradiso;
C'hà in se tal lume accolto,
Che l'vostro specchio ancor si specchia in esso,
Et è lo specchio de lo specchio stesso.

Specchio dell'amata.

M. A. D. LXXIII.

Qualhor chiaro christallo,
Vago pur di mirar quel viuo Sole,
Che'n te specchiar si suole,
In te le luci affiso,
Ahi ch'altro non vegg'io, che'l proprio viso.
Specchio fallace ingrato,
Se vagheggiar t'è dato
Volto frà gli altri il più ridente, e vago,
Non deuresti serbar sì trista imago.

Don-

Donna, che cuce.

MAD. LXXIV.

E strale, è stral, non ago
Quel, ch'opra in suo lauoro
Nouo Aracne d'Amor, colei ch'adoro,
Onde, mentre il bel lino orna, e trapunge,
Di mille punte il cor mi passa, e punge.
Misero, e quel sì vago
Sanguigno fil, che tira,
Tronca, annoda, assottiglia, attorce, e gira
La bella man gradita,
E il fil dela mia vita.

Auuenimento di Donna, che fila.

MAD. LXXV.

La bella Parca mia
Su'l fuso il fil degli anni miei torcea,
E dala bianca man tutta pendea
La mia debile vita;
Quando per darmi morte
Troncollo inuida Sorte
Morta; ma diemmi aita
Cortese Amor, che raggroppollo, e disse,
Ah non fia ver, non fia
Folle, e'n quel biondo crin mancano stami
Da filar vite à i cori, e far legami?

Herbe inaffiate dalla sua D.

MAD. LXXVI.

Felici, e ben nat'herbe,
Che da sì bella mano
Dele lagrime mie rigate siete;
E crescendo pian piano
Odorate, e superbe
In virtù de begli occhi al Ciel sorgete;
Ecco, c'hauete in disusata foggia
In vn col Sol la pioggia.

Fiore in testa di bella D.

MAD. LXXVII.

Del più leggiadro fiore
Quasi di bel cimiero il crine adorno
S'hauea la mia Guerrera,
Quando scherzando alle sue foglie intorno,
Com'augellin di graue punta, e fera
Cadde colto il mio core,
I non credea che tu sapessi Amore
(Se non sentia piagarmi)
Mutar le rose in spine, i fregi in armi.

Fiore

Fiore donatogli dalla sua D.

MAD. LXXVIII.

Fior pallidetto, e secco; e secco forse
De' miei caldi desiri,
Da' miei caldi sospiri;
Tu i fior bianchi, e vermigli
Del sen, che ti serbò, non più somigli,
Ma somigli il mio core,
Che vien meno al'ardore:
Nè col gran pianto mio
Rauiuar ti poss'io.
Mostra al mio Sol le tue cangiate foglie:
Forse cangiando ei voglie,
Poi ch'al fin langue ogni bellezza, e more,
Darammi il frutto, oue mi diede il fiore.

Bellezza caduca.

CANZ. X.

Beltà, del sommo Sole
Raggio nò, ma baleno
Tra noi risplender sole,
Ma subito vien meno,
Quasi instabil sereno
Di verno, ò piaggia estiua,
Quanto più cara altrui, più fuggitiua.

Innanzi à faci, ò lampi
Nebbia vaga, ombra leue;
A foco, à Sol, ch'auampi
Tenera cera, ò neue
E più salda, e men breue,
Che fior di giouinezza,
C'hà con molto piacer poca fermezza.

Alato Amor sen vola,
E seco il Tempo auaro
L'vn', e l'altro ne'nuola
Il dolce, il bello, il caro.
Al dì lucente, e chiaro
Notte oscura succede
Et è sempre del riso il pianto herede.

Di che dunque ti gonfi
O giouenile etade?
Di che tanto trionfi
O terrena beltade?
Non sì rapido cade,
Precipitoso fiume,
Come di duo begli occhi il viuo lume.

Folle

Folle chi pon sua spene
In pompa di Natura,
Lo cui caduco bene
Aura leue ne fura.
Passa passa, e non dura
Quagiù felice stato,
E'n mostrarsi presente, e già passato.

Fugge fugge il soaue
Amoroso diletto,
E con piè lento e graue
Segue noia, e dispetto.
Hoggi è pur giouinetto,
Diman l'anno si muta,
E la chioma, c'hà verde, haurà canuta.

Come tosto sparisci
O thesoro mortale;
Come ratto suanisci
O dote, ò gloria frale.
Il più veloce strale,
Che scocchi il cieco Arciero
Da l'arco d'vn bel ciglio, è men leggiero.

Non hanno eterne tempre
Nel mondo il caldo, e'l gelo;
Non serba vn tener sempre
La Terra, e non il Cielo.
La bella Dea di Delo
Hor'in cerchio, hor'in corno
Tal giamai, qual partì, non fà ritorno.

L'aria

L'aria hor ſerena ſplende,
Hor di nembi s'inuolue:
Il foco hor viuo incende,
Hor è cenere polue:
Il mar ſi cangia e volue
Di placido in crucioſo,
E ſol ne' moti ſuoi troua riposo.

Ciò, che nel ſen di Flora
Vide freſco, e ridente
Stamane in sù l'Aurora
Lucifero naſcente,
Aridetto, e languente
D'honor priuo rimaſo
Heſpero riuedrà poi nel'Occaſo.

Bello è il Liguſtro, e bella
La Roſa occhio de' fiori,
Queſto al fin langue, e quella
Smarriſce i bei colori
Tal anco orba d'honori
N'andrà (non andrà molto)
Chi liguſtri hà nel ſen, roſe nel volto.

Così ſuoi fregi perde
L'humana Primauera,
Vaga il mattino, e verde,
Secca e brutta la ſera.
Quando più luſinghiera
Spuntar frà noi ſi ſcorge
Cade, e caduta poi mai più non ſorge.

Quan-

Quante Reggie famose,
Quante Città superbe
Frà le ruine ascese
Copron l'arene, e l'herbe?
Hor qual fie mai, che serbe
Vigor? qual haurà schermo
Contro chi tutto atterra oggetto infermo?

L'ombra deh non t'inganni
O bellezza tradita:
Col vaneggiar de gli anni
In apparir sparita
Si dilegua la vita,
E con l'età fugace
Il ben, che sì si pregia, il bel, che piace.

Non prestar fede al guardo,
Che vero vnqua non dice
Nel consiglier bugiardo
L'imago adulatrice.
Cotesta allettatrice
Tua forma è (se nol sai)
Più, che'l christallo tuo fragile assai.

Godi mentre verdeggia
In sua stagione Aprile,
Questo, c'hor sì lampeggia.
Viuo spirto gentile
Conuien, che cangi stile:
E quegli occhi homicidi
Fien sepolcri d'Amor, come son nidi.

Verrà

Verrà con crespe gote,
Con mal secure piante,
Con vene essangui, e vote
La Vecchiezza tremante.
Il leggiadro sembiante
Fatto difforme, e vecchio
Odiar vedrassi il Sol, fuggir lo specchio.

L'ostro viuace, e l'oro
Sarà pallido argento:
Dele perle il thesoro
Cadrà qual foglia al vento:
E fieno in vn momento
Di solchi, e di pruine
Arato il volto, e seminato il crine.

Del Tempo che lo strugge,
Trofeo resta il bel viso:
Irreuocabil fugge
La gioia, il gioco, il riso.
Del fasto di Narciso
Altro al fin non auanza,
Che pentimento, e duol nela membranza.

Che prò dunque ti sia
O giouentù mal saggia
In grembo à leggiadria
Qual serpe in lieta piaggia
Nodrir voglia seluaggia?
Cogli cogli il tuo fiore,
Che quasi in vn sol punto e nasce, e more.

Bella

Bella mano veduta.

MAD. LXXIX.

Fuggi fuggi ò mio core,
Non vedi la man bella,
Che congiurata co' begli occhi anch'ella
Per farti prigioner, vienti à ferire?
Ma lasso, ecco vn sospir nuntio infelice,
Ch'esce del petto, e dice,
Che più giona il fuggire?
Egli è già preso, e gli conuien morire.

Bella mano, che suona.

MAD. LXXX.

O man candida, e bella.
Già sapeu'io per proua, che tu sai
Dispietata guerrera
Trattar gli strali, e saettarne i cori,
Ma non sapea che tu sapessi mai
Maestra lusinghiera
Con gli auorij canori
Trar da le mute fila alto concento,
Lassa, ch'à quel ch'io sento,
Col suono anco saetti,
Mostri ferir le corde, e feri i petti.

Bella mano ferita.

MAD. LXXXI.

La man candida, e vaga,
La man, che vi ferio,
Per vso pur di ferità natio
Ferì se stessa amanti.
Ma non sia chi ne goda, ò chi sen vanti,
Ch'ella però non langue,
Anzi altera sen và tinta di sangue:
Ferita hor più v'impiaga,
Ogni puntura sua stampa vna piaga.

Nel medesimo suggetto.

MAD. LXXXII.

Quando quel bianco lino
Vidi smaltar di liquido rubino,
Sospirando diss'io.
Cieco Arcier, folle Dio,
O bei colpi, che fai,
Và, che ferir non sai,
Và ripon l'arco Amore;
Piaghi la mano, e fai la mira al core.

Gio-

Giouane cieco d'vn occhio amato da vna D.

MAD. LXXXIII.

Cinta d'vn nuuol nero
Chiude questi vna luce:
Ma con doppio splendor l'altra riluce;
E fiamme sparge assai più ardenti, e belle
Fatto vn Sol, di due stelle.
Forse sagace Arciero
Ciò fa per colpir meglio in mezo al core.
Chiuda homai l'altra, e sarà in tutto Amore.

La sua D. gli porse il vaso dell'acqua, doue ella hauea beuto.

MAD. LXXXIV.

Vna cortese, e cara,
Tu pronta i baci stessi,
Che dale labra amate
Non furo ala mia sete vnqua concessi,
Porgesti à me nele tue labra impressi.
Bocca ingrata, & auara,
Trouò l'arsura mia maggior pietate
Negl'insensati, e gelidi christalli,
Che ne' tuoi viui, e teneri coralli.

Nel medesimo suggetto.

MAD. LXXXV.

Parue à la bocca (oimè) gelido humore
Quel, che Donna mi porse;
Ma parue foco al core,
Onde doppio d'Amor l'incendio sorse.
Fur poche, e fredde stille,
Hor sento in me fauille,
E ne verso per gli occhi ampio torrente
Ahi che fù di Cocito onda cocente.

Fù spruzzato d'acqua dalla sua D.

MAD. LXXXVI.

Nela viua fontana
De le lagrime mie la mano immerse,
E di torbido humor poiche m'asperse
La mia bella Diana,
In noua forma, e strana
Il corpo nò; ma l'anima conuerse.
Empia poiche ti mostri à me sì cruda,
Mostrati ancora ignuda.

Giuo-

Giuoco di neue.

MAD. LXXXVII.

Come il ferir sia poco
D'ardente fiamma i cori;
Stassi la bella Arciera in alta rocca,
E'n superbo sembiante
Quasi Gioue tonante,
Mille di ghiaccio in noi fulmini scocca;
Nè però tempra il ghiaccio i nostri ardori,
Anzi lo scherzo, e'l gioco
Ne torna in pianto, e vien nel ghiaccio il foco.

Nel medesimo suggetto.

MAD. LXXXVIII.

Queste Donna, ch'auenti
In me saette algenti,
Io non temo, io non curo: al lor furore
Faccio scudo il mio core;
Elle son frali, e pria,
Ch'à me sien giunte, struggonsi trà via.
O giunte, offendon poco,
Perc'han quindi il mio Sol, quinci il mio foco.

Ghiac-

Ghiaccio donato.

MAD. LXXXIX.

Ghiaccio dono di lei,
Ch'è ghiaccio à i preghi miei,
L'eßempio in tè vegg'io
Del suo core, e del mio:
Il suo gelido è tanto,
Il mio si strugge in pianto.

Nel medesimo suggetto.

MAD. XC.

Ben quel puro candore,
Che'n questa neue candida biancheggia,
Il candido splendore
De la tua bianca man Donna pareggia,
Ma, laßo, à quel candor, che'n lei si vede,
Non è pari il candor dela tua fede.

Muori disse madonna.

MAD. XCI.

Ch'io mora? oimè, ch'io mora?
Morrò, ma che sia poi?
Piangeretemi voi?
O mia morte felice,
Chi morì più contento,
Se pur da voi mi lice
Sperar sù l'ossa mie qualche lamento?
Forse, s'egli auerrà mai, che mi tocchi
Stilla di sì begli occhi,
Tornerò in vita ancora,
Per hauer poi mill'altre morti ognora.

Nel medesimo suggetto.

MAD. XCII.

Mori mi dice, e mentre
Con quel guardo crudel morir mi fai,
Con quel dolce parlar vita mi dai.
Ahi ch'è vita homicida,
Che mi tien viuo sol perche m'ancida.
Lasso, e ben veggio homai,
Come ne gli occhi, e ne la bocca porte
Bella Donna crudel viua la morte.

Nel medesimo suggetto.

MAD. XCIII.

Poiche Mori dicesti,
Ben mi fora il morir gioia infinita,
Ma come può morir chi non hà vita?
Crudel, tu m'vccidesti.
Il tuo fedel non viue,
Miracolo è d'Amor, s'ei parla, e scriue.
Dunque immortali fien l'aspre mie pene
Ch'oue vita non è, morte non viene.

Nel medesimo suggetto.

MAD. XCIV.

Lieue il morir mi fia
Per te dolce mia vita, e morte mia,
Ch'auezzo dal martire
Son gran tempo à morire.
Ma, se dela mia morte hai pur diletto,
Da te fera l'aspetto,
Pur ch'vn de' morsi tuoi morte mi dia,
E sepoltura il tuo bel sen mi fia.

Mor·

Morte dolce

MAD. LXXXXV.

Se la doglia, e'l martire
Non può farmi morire,
Mostrami almeno Amore,
Come di gioia, e di piacer si more.
Voi, che la morte mia negli occhi hauete,
E la mia vita siete,
Dite dite, ch'io mora à tutte l'hore,
Ch'io son contento poi
Mille volte morir, ma in braccio à voi.

Partita dell'amante.

MAD. LXXXXVI.

Giunto è pur Lidia il mio
Non sò, se deggia dire
O partire, ò morire.
Lasso, dirò ben io,
Che morte è la partita,
Poiche'n lasciando te, lascio la vita.

Nel medesimo suggetto.

M. A. D. XCVII.

Eccol hora, ecco ch'io
(A pena il posso dire)
Son costretto à partire.
Dammi Lidia cor mio
L'vltimo bacio homai, l'vltimo à Dio.
Così dico io partendo,
Ella tace piangendo,
Ella piange, & io piango,
Ella vien meco, & io seco rimango.

Nel medesimo suggetto.

M. A. D. XCVIII.

Lidia, ti lasso (ahi lasso)
Ma in pegno il cor ti lasso.
Ma se nel cor scolpita
Se' tu dolce mia vita,
Come senza il cor mio
Viuer dunque poss' io?
O Dio, che tu potessi
Meco venirne, ò ch'io teco mi stessi,
Che se'l mio cor tu sei,
Meco il mio core, e te mio core haurei.

Nel medesimo suggetto.

MAD. XCIX.

Io parto sì, ma parte
Meco vna sol di me lacera parte:
Meco ne vien la salma,
Teco rimane il cor, la vita, e l'alma.
Hor di te, di me priuo,
S'io parto, ò parto viuo
Donna, dicalo Amore,
Senz'alma, senza vita, e senza core.

Rete d'oro in testa alla sua D.

MAD. C.

Porta intorno Madonna
Lacci à lacci aggiungendo, & oro ad oro,
D'aurea prigion l'aurea sua chioma auolta.
Alma libera, e sciolta,
Frà quel doppio thesoro
Oue n'andrai, che non vij presa al fine,
S'ella hà rete nel crine, e rete il crine?

Nel medesimo suggetto.

MAD. CI.

Dal zoppo genitore
Appreso hai forse l'arte
D'ordir le reti industre fabro Amore?
Ecco le trecce bionde,
Pur dianzi al'aura sparte,
Ricca rete gentil lega, e nasconde.
Ma se' mastro migliore,
(Sannol tua Madre, e Marte)
Et han le reti tue forza maggiore,
Quelle stringone il corpo, e queste il core.

Bella pargoletta.

MAD. CII.

Pargoletta è colei,
Ch'accende i desir miei;
E pargoletto Amore,
Che mi saetta il core.
Ma nel'anima io sento
E gran foco, e gran piaga, e gran tormento.

Sacrificio amoroso.

MAD. CIII.

A voi, che vivo essempio
Siete di Dio nel mondo, il mondo è tempio.
Il ferro, e'l foco sacro
Son gli aurei strali, e i miei sospiri accensi;
I desir pur gli odorati incensi:
Il ministro son'io:
L'altare il pensier mio:
L'Idolo, e'l simulacro
Vostra bellezza, l'idolatra Amore:
Vittima il petto, & holocausto il core.

Amante indegno.

MAD. CIV.

Pon fren Donna reale
Al tuo chiaro splendore:
E poi ch'io t'amo in vano,
Uccidi in me, perch'io non t'ami, Amore.
Al Sol de' tuoi begli occhi alto, e sourano
E vil nube il mio core,
Et è sol tua mercè, se tanto sale:
Ma per quella beltade,
Che da terra il sollena, à terra cade.

Lettera amorosa.

M A D. CV

Foglio, de' miei pensieri
Secretario fedel, tu n'andrai, doue
T'aprirà quella man, che m'apre il petto.
O felice, ò beato,
Se mai per gratie noue
In quel candido seno haurai ricetto.
Ma più quando haurai poi
S'auien, ch'à te, per sciorre i nodi tuoi,
La bocca s'auicini,
Mille baci di perle, e di rubini.

Nel medesimo suggetto.

M A D. CVI.

Vanne carta felice,
E là, doue ne vai
Queste al mio viuo Sol note dirai,
Donna, degli occhi tuoi
Miro secura i rai,
Però che de l'humor degli occhi suoi
Più, che d'inchiostro assai,
In guisa tutta il suo fedel mi sparse,
Che'l viuo ardor de' suoi sospir non m'arse.

Rime mandate alla sua D.

MAD. CVII.

Queste dogliose stille,
Inchiostri nò, ma pianti,
Pianti nò, ma fauille,
Di nere note, e meste
Fabricate, e conteste,
Specchi loquaci a i lagrimosi amanti,
Non sdegnar, non sprezzar Donna celeste,
A te le'nuio: son queste
Meßaggiere d'Amore,
Son figlie di quest'occhi anzi del core.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CVIII.

In queste bianche carte,
A la mia bianca fè sembianti assai,
Tutte macchiate, e sparte
Del proprio sangue mio gelido, e nero,
Dele mie pene il vero
Scritto da questa man Donna vedrai.
Ma ciascun mio pensiero
(Se pur d'Amor le note intender sai)
Meglio ne gli occhi miei legger potrai.

Catena d'oro nella sua D.

M A D. CIX.

Che noue arti son queste?
Per catenarmi il core,
Vai catenato Amore?
Che vale altra catena,
Oue la bianca man, l'aurato crine
Mille ne tesse, e più tenaci, e fine?
Così per premio di mia lunga pena
Con queste braccia vn dì dato mi sia
Di far catena ala catena mia.

Partita dell'amata.

M A D. CX.

Tu parti, ahi lasso, e'l core
Mi parte il tuo partire;
E fra'l dubbio, e'l martire
Mentre, ch'io tremo, e piango,
Muto amante rimango.
Ma, se tremando aggiaccio
Miseramente, e taccio,
Parla il silentio, e fanno vfficio intanto
Gli occhi di bocca, e di parole il pianto.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXI.

Alma afflitta, che fai?
Chi ti darà più vita,
Se colei, per cui viui, hoggi è partita?
Ahi son ben folle, e cieco
Con l'alma à ragionar, che non è meco.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXII.

Poiche l'alma n'è gita
Con lei che le dà vita.
Occhi, mi volgo à voi, di voi che fia
Senza la luce mia?
Ma s'egli è ver che l'alma
Fù già misera vn tempo, e voi felici,
Diss'è, ch'ella hor fia ricca, e voi mendici.

Lontananza consolata.

MAD. CXIII.

Vita mia, di te priuo
Sai tu, com'io son viuo?
Poiche mi manca il vero,
Ti formo col pensiero,
E ti parlo, et adoro,
E mirando l'imagine non moro.

Nel medesimo suggetto.

M A D. CXIV.

Mentre lunge ti stai
Da me dolce ben mio,
O bel ritratto che di te serb'io,
Questo ognor se (nol sai)
Vaneggiando vagheggio,
Vagheggiando Vaneggio
Qual la pittura sia chi sia'l pittore
Forse cercando vai?
L'imagine se' tu, la tela il core,
Il pennello lo strale, il fabro Amore.

Nel medesimo suggetto.

M A D. CXV.

Hor, che da te mio bene,
Amor lunge mi tiene, il pensier vago
Spesso innanzi mi pon l'amata imago.
E qual'ape ingegnosa
Quindi vn giglio tal hor, quinci vna rosa
Scegliendo a suo diletto;
Rappresentar mi sole
Nele più belle forme il caro oggetto;
E spesso mostra al cor, ch'egro si dole,
La tua beltà nel Ciel gli occhi nel Sole.

Nel

el dì de' morti Madonna venne in Chiesa.

M A D. C X V I.

pompe di Morte
s'l crederebbe amanti?
'issima sen vien Maga d'Amore,
que sparge di pianti,
elle accende d'amoroso ardore,
iormora in disparte
sue magiche note in sacre carte.
così m'aueggio, e spreßo,
e'nsieme albergan spesso,
anno il regno commun, commun la sorte,
angiar soglion l'armi Amore, e Morte.

Nel medesimo suggetto.

M. A D. C X V I I.

'agni empia? Tu preghi,
eghi conforto, e pace,
chi sen gio sotterra,
à tal, che si muor, dai pena, o guerra?
ogli la vita al viuo,
preghi vita à chi di vita è priuo?
lle speranza audace,
s'al tuo pregar l'altrui pietà si pieghi
mpia, s'altrui pietà pregata neghi.

Gelosia dannosa.

M A D. CXVIII.

Pien di geloso, e gelido desio
Cauto ne' proprii danni
La cagion de' miei mali intento spio,
E quai l'Idolo mio
Ordisca ala mia fede occulti inganni;
Hor qual frà tanti affanni
Refrigerio sper'io,
Laßo, se volontario à morte corro
Cercando quel, che poi trouato abhorro?

Nel medesimo suggetto.

M A D. CXIX.

L'odio, c'hai tu nel core,
Te Donna odiar m'hà fatto, odiar' Amore.
Odio dunque, e non amo; ò pur s'am'io,
Amo sol l'odio mio:
E s'odio sì, che spesso
Sol per hauerti amato, odio me stesso.

Nel

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXX.

ue eterna credeui
nna infida orgogliosa,
esta cruda tirannide amorosa?
lta, saper deueui
come sdegna alma, che nobil sia,
rbara signoria.
a colpa, e sorte mia,
d rotta hò la prigion dura, e crudele.
r' impara à schernir chi t'è fedele.

Rimprouero di rotta Fede.

MAD. CXXI.

i, m'amasti ingrata.
el seggio del tuo core
sse Fè, visse Amore.
r in te dispietata,
olle chi più ti crede)
orto Amor, morta è Fede;
per me morti (ahi lasso)
iaccion sepolti entro'l tuo cor di sasso.

La bella inferma.

CANZ. XI.

Fuor del'algose piume
Di pallido ginebro
L'humida chioma incoronato il Tebro,
Fremendo inuerso'l Cielo
Mesto, e crucciofo, al biondo Arcier di Delo,
Si volse allhor, che'l fiume
Col mattutino lume,
Saettando dal lucido Orizonte,
Gli feria gli occhi, e la cerulea fronte.
Trionfa pur (dicea)
E per l'oblique vie
Lieto ne porta oltre l'vsato il die,
Da che'l mio viuo Sole,
Il Sol di queste piagge egro si dole;
Da che la bella Dea,
Quella, che già solea
L'emulo tuo splendor vincer d'assai,
D'oscura nebbia auolge i chiari rai.
Ch'vna tua imagin vera
Viua quaggiù, che mostri
L'immortal tua bellezza à gli occhi nostri,
E che la notte, e'l verno
Quant'è più lunge il tuo gran foco eterno.
A que-

questa bassa spera
giorno, e Primauera
ol con vn giro de' begli occhi dia,
iacer, Padre de' lumi, à te deuria.
i dunque sì cari
mbrar deh come hor lassi?
è miri, hor ch'à pietà mouono i sassi,
l languido pallore
anguir le Gratie, impallidir Amore?
Ma, se de' lumi rari
ono i raggi men chiari,
Mira, che'n lor sour'ogni humana vsanza
ue manca la luce, il foco auanza.
a, che i dolci accenti
renan gli augelli, e'l volo,
si già salutarti à stuolo à stuolo.
li il Torel, che mugge,
Misero, e'l pasco, e'l fonte abhorre, e fugge.
an sospirando i venti,
iangon l'onde dolenti,
Trema ogni stelo, e si smarrisce, e perde
ele riue, e de' prati il fiore, e'l verde.
tu che già solei
rar da begli occhi suoi
a luce, e la virtù de' raggi tuoi;
S'à te diede Natura
Da' languenti sgombrar gelo, & arsura;
Se sai, se puoi, se dei,
Che non torci da lei
L'infausto di Pandora amaro vaso,
Perche non giunga il tenebroso occaso?

Scendi

Scendi Febo, deh scendi,
Ou'ella giace, e l'arti
Seco, e le medic'herbe òpra, e comparti;
Che da che'l dì reggesti
Più bei membri languir mai non vedesti.
Prendi di lor deh prendi,
La cura, e lor difendi
Dal'ardente crudel febre noiosa,
Degni, che gli arda sol febre amorosa.
Vienne, e d'Amor il regno,
Sì vedrai tosto, e'l mondo
Tornar di tristo al tu' apparir giocondo,
E'l dolce sguardo, e'l risò
Purgar le nubi, e rischiararti il viso.
E qual trofeo più degno
Del tuo diuino ingegno,
Speri portar nela celeste corte,
Che chi da vita altrui sottrarre à morte?
Lasso, ma i miei sospiri
Teco son vani, e'l pianto,
Che'nuidia porti à chi s'hà tolto il vanto,
Se già tinto di scorno
Sparir ti fè più volte à mezo giorno.
Ma che? non pensi, ò miri,
Che ne' superni giri
Ancor sia doppia in te l'onta, e la doglia,
Se'n cenere farai si bella spoglia?
Che là (si come io spero)
Traslata, ond'hor n'adduce
Tua viua lampa la diurna luce,
Fia d'huopo ala sua mano

Co-

Ceder de l'aureo carro il fren sourano.
O pur fia l'alto impero
D'illustrar l Hemispero
Trà voi diuiso; e tu verrà, che meni
I dì torbidi, e foschi, ella i sereni.
Anzi perche'l tuo raggio,
Più di vergogna auampi
Al folgorar degli amorosi lampi,
Fia, che si specchi in ella,
Si come in te si specchia ogni altra stella;
E per più graue oltraggio
Per lo torto viaggio
Onde l'inuidia in te s'auanza ognora,
Ella fia'l Sole, e tu di lei l'Aurora.
Così dicea, quand'ecco
Segno il Ciel gli mostrò di destro fato
Con vn soaue tuon dal manco lato.

Nel

Nel medesimo suggetto.

M A D. CXXII.

Amor, s'hai pur desio
Di risanar l'infermo Idolo mio,
Mostragli il suo bel volto
In viuo specchio ò n viua tela accolto;
Che de' begli occhi alo splendor vitale
Sai, che fugge ogni male;
E se per dar vita altrui gli è pur concesso,
Dar potrà forse vita anco à se stesso.

In morte della sua D.

M A D. CXXIII.

Dunque del mio bel Sol la luce pura
Eterna nube oscura?
Amor dunque tal forza
Hà morte nel tuo regno, e di Natura,
Che quanto voi ne date, ella ne fura?
Ma, se'l chiaro splendore
La dispietata ammorza,
Non ammorza l'ardore,
Che qual fù ne' begli occhi, è nel mio core.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXXIV.

Amor, deh che non togli
Dagli occhi tuoi la benda,
Perche da lor più largo il pianto scenda?
Forse non la discioglì,
Perche soffrir non sai
Spenti mirar di que' bei lumi i rai?
Miragli pur, che spenti,
Non son men chiari ancor, nè meno ardenti.

Fanciullo morto da vn serpente.

MAD. CXXV.

Dorillo, al Ciel ten vai
Da fera Serpe anciso,
Che baciar ti volea, quando ti morse.
Hor se ne' sommi chiostri
Quella, ch'è là trà l'Orse,
Ti vorrà morder forse,
Ricoura in braccio al domator de' mostri,
Che nel suo grembo assiso
A lui più caro del bell'Hila assai,
Securo albergo, e fido schermo haurai.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXXVI.

Tolse al'Inferno Orfeo,
Che con diletto vdillo,
Il suo bel Sol da crudel'angue estinto.
Hor te vago Dorillo,
Ch'angue crudel di suo veleno hà tinto,
Con la dolce armonia
Già tolto à Morte il tuo fedele hauria;
Ma tu non nel'Inferno, anzi in Ciel sei,
E folli à darti altrui foran gli Dei.

Il Ferro.

CANZ. XII.

Ahi quanto duro, ahi quanto crudo, e forse
Non men crudo, che ferro, e non men duro
Fù chi dal carcer dela terra oscuro
Il ferro empio diuelse, e'n foco il torse.
Nè men feroce che le Tigri, e l'Orse
Chi domollo, e trattollo in guerra armato.
Te Calibe malnato
D'ogni stratio mortal l'antica fama
Autor primero, e temerario chiama.
Ò già chi tanto al'ardimento il freno
Sciolse, ch'osò primier dal lido sciorre
Alato pino, esprezzar Noto, e porre
Il giogo, e'l morso al mar, fendergli il seno.
Ma fù del'opra (ancorch'ardita) almeno
Virtù compagna; e i fortunati heroi
Sudaron sì, ma poi
Superati i perigli, à i sudor loro
Fur premio illustri palme, e lane d'oro.
'tri soura'l terrestre vso mortale
Spinto da generosa alta follia
Per l'aria aperta, ou'ogni loco è via
'atto augel, batte i vanni espiega l'ale,
Altri furtiuo al Ciel sen vola, e sale,
E dal-

E dal'ardente spera inuola audace,
Vitale accesa face.
Ma questo per pietà, quel per ingegno,
Fù pur d'ambo l'ardir di gloria degno.
Già lessi ancor, ch'à scelerata guerra
Contro le stelle accumulando i monti
Gioue sfidar con orgogliose fronti
I superbi rubelli dela terra.
E ch'ardito Guerrer passò sotterra,
Et al gran Rè dele Tartaree foglie
Rapì la cara moglie,
L'vn però vinse Amor, giacquero oppressi
Gli altri, e nocenti sol furo à se stessi.
Ma tè di folle audacia eterno essempio
Chi mosse à conturbar lo stato nostro?
A scatenar frà noi sì fero mostro,
Perche fosse del mondo horrido scempio?
O sour'ogni altro ingiurioso, & empio,
Qual d'amor, qual d'honor, qual di ricchezza
Ti stimulò vaghezza.
A far questo à Natura ingiusto inganno,
S'egli seco non trasse altro che danno?
Bastar deuea, che del'humana vita,
Senza far le sue fila, oimè, più corte
Per se pur troppo frettolosa Morte
Troncasse in sua stagion la tela ordita.
Lasso; da indi in poi Pietà sbandita
Quinci sen gio; discordie, ire, e furori
I pacifici cori
Turbaro, e i regni, onde diuenne il mondo
Sol di strage, e d'horror theatro immondo.

Ecco

Ecco schiere nemiche, e Marte ardente
Quinci, e quindi di sangue inonda il piano,
E qual può schermo hauer valore humano
Da sì fero auersario, e sì possente,
S'à se stesso talhora anco è nocente?
S'anco i monti superbi atterra, e fende?
Ben fede altrui ne rende
L'Atho, ch'al Greco ferro il varco aperse
Allhor, che nouo oltraggio il mar sofferse.
Canzon, meco rimanti, e'l canto arresta,
L'età del ferro è questa,
E di ferro ogni cor; tra' ferri, e l'armi
Perdon le penne, e non han loco i carmi.

L'oro

L'Oro.

CANZ. XIII.

O del'auara gente
Dilitia, amor del mondo,
Fino metallo, e biondo,
Più del ferro pungente,
Che ti suelse nocente,
Nè di lui meno in terra,
Ministro di dolor fabro di guerra.

Folle chi pria ti colse
Dale più ricche arene,
Chi da le 'ntatte vene
De' monti ti raccolse,
E chi primier ti sciolse
Di là, doue Natura
Chiuso t'hauea con sì pietosa cura.

Vscir nel mondo teco
Mostro, e morbo d'Inferno
L'Empie Furie d'Auerno,
Che dal Tartareo speco
Traßero il furor cieco,
E quella ingorda sete,
Che quanto è più satolla, hà men quiete.

Allhor nacque l'affanno
De l'humano riposo:
Il fasto ambitioso
De' cor si fè Tiranno.
La froda allhor, l'inganno
Aprir ratto le porte
A l'ire, al'armi, al sangue, & ala morte.

All'hor

Allhor qua giù n'aperse
(Ahi miserabil caso)
Pandora il tristo vaso,
Onde fuor si scouerse
Stuol di pesti diuerse;
E da quest' orbe indegno
Fuggì Virtù soura l'eterno regno.

Per te fatta predace
D'armati e d'armi graue
Ruppe la prima naue,
Del mar l'antica pace;
E vide al volo audace
Borea spiegar i lini
I dianzi a' fiati suoi caduti pini.

Per te sudò di Colco
A superar gl'incanti
Con tanti affanni, e tanti
Il guerrero bifolco,
Che domi i Tori al solco,
De le nemiche biade
Frà se medesme rintuzzò le spade.

Padre di risse, e sdegni
Tu l'Amicitia rompi,
La concordia corrompi,
Turbi gli stati, e i regni,
Oscuri i chiari ingegni,
Togli la vita, e spesso
Disseggio la ragion, l'huomo à se stesso.

Tu n'hai souente tolto
E senso, e senno e ratto
Perder talhor n'hai fatto
E forma humana, e volto:
Tu l huom stupido, e stolto
Nouo Tantalo fai,
Che'l posseduto ben non gode mai.

Dicalo il forsennato,
Rè d'Arcadia infelice,
Quando sè più felice
Credea più suenturato
Mutò sembiante, e stato,
E del'auare brame
Crescendo il cibo ogner, crebbe la fame.

Da te chi si difende?
Qua' pensier fermi, e casti
Non atterri, e non guasti?
Chi teco vnqua contende?
Chi vinto non si rende?
Qual non cade, ò non cede
Forte cór, salda voglia, intera fede?

Sasselo ben colei,
Che l pretioso nembo
S accolse auida in grembo,
Quando il Rè degli Dei
Spense sua fiamma in lei;
E mentre vna ne spense,
Ne l'humano desir mille n'accense:

Ecco

Ecco le Dee bramose
Del pomo aureo homicida
Ignude al Pastor d'Ida
Mostran lor parti ascose.
Le vergini amorose
Cidippe & Atalanta
Perdon lor castità pudica, e santa.

Anch'egli Amor lo strale
Hà d'oro, e d'or la cocca:
Onde qualhor lo scocca,
E bella donna assale
Stampa piaga mortale,
Là doue ogni altra punta
D'impiombato quadrel si spezza, e spunta.

Ahi mercenario, e rio
Indegno affetto e vile:
Ahi tesoro gentile
Di Natura, e di Dio
Qual ti moue desio
D'oro, s'oro hai nel crine?
O chè cerchi di te gemme men fine?

L'Idol dal Rè profano,
Di più metalli eretto
Hà nel capo, e nel petto
Questo del vulgo insano
Preggio sommo, e sourano:
Ma la città celeste
Le sue parti più basse hà d'or conteste,

Così chiunque honora
E segue il mondo folle,
L'or soura tutto estolle,
E l'inchina, & adora,
Chi del Ciel s'innamora,
E'n Ciel fonda sua speme,
Sì come cosa vil, lo sprezza, e preme.

Viltate è il suo valore,
Et ombra è la sua luce.
Laqual s'à noi riluce,
Col pallido splendore
Gli occhi n abbaglia, e'l core;
E'n ciò segue il costume
Del gran pianeta, ond'egli hà forza, e lume.

Altro seco non viue,
Nè coua altro il suo seno,
Che vigilia, e veneno,
Quinci (se'l ver si scriue)
Là nel'Hesperie riue
L oro pregiato e vago
Hebbe già in guardia vn sempre desto Drago.

Felicissima etate,
Che d'humiltà gradita
Pascesti in rozza vita
Quell'anime bennate
Ch'amando pouertate
A par d'ogni thesoro
Vincan con sprezzar l'or, gli anni del'oro.

Eran

Eran lor dolci, e belle
E beuande, e viuande
Acque semplici, e ghiande,
E vestia ò foglia, ò pelle.
Ne Sole ancor, nè stelle
Scopriano i fasti tui,
Che viè più, che signor, fan seruo altrui.

Pur quel non basta solo,
Che mandan quinci, e quindi
Scithi, & Arabi, & Indi,
E d'vno, e d'altro polo
Gange, Tago, e Pattolo,
Ma l'altrui sacra voglia
Tenta aggiunger con arte esca alla doglia.

Chi dunque sciolto, e scarco
Al Ciel poggiar desia
Deponga homai trà via
Del'oro, ond'egli è carco,
Il faticoso incarco;
Che di tal peso greue
Laßù volar mal può spedito, e leue.

E s'huom misero, e tristo
Piacer brama, & apprezza,
E d'immortal ricchezza
Far più lodato acquisto,
L'offra co' Regi à Christo;
Però ch'egli in fucina
D'ardente carità viè più s'affina.

In morte di sua madre.

CANZ. XIV.

Torno piangendo à reuerir quel sasso,
Oue chi noue lune in sen mi chiuse
Chiuse lasciò le'ncenerite spoglie.
Pace à te prego à te dolente, e lasso
M'inchino ò Madre, e con l'afflitte muse
L'essequie tue rinouo, e le mie doglie.
Benedette le lagrime, che scioglie
A voi deuute il cor, ceneri amate,
Venerande reliquie, ossa honorate
Di quella ond'io son parto, e parte sono
Queste misere carni. O se m'intendi
Madre cortese, prendi
Pianto per latte, e sia l'vltimo dono.
Ma chi mi vieta oimè, ch'à te m'appressi?
Dura pietra e crudel, ma non men dura
L'iniqua Dea, l'insidiosa Arciera,
La cieca sorda inesorabil Fera,
Che t'hà serrata in gelid'vrna oscura,
E volse pur ch'io di mia man chiudessi
La bocca, onde sì dolci, onde sì spessi
Per mia salute hebb'io parole e baci:
Hor da silentio eterno oppressa giaci.
Madre tu giaci? è dunque ver, che tinto
L'atro pallor, de le tue luci il lume
Eternamente à gli occhi miei s'ammorza?
Piansi, non è gran tempo, il padre estinto.

Hor

Hor, perche doppio ſtratio il cor conſume
A par col genitor, lacera ſcorza
Pianger la genitrice il Ciel mi sforza.
Nè ben ſaldata ancor la prima piaga,
Di nouo colpo vn nouo ſtral m'impiaga,
Madre tu giaci? ahi troppo ricca ſpoglia,
Troppo pregiata preda empia mi tolſe
Quella, che ti diſciolſe
Di vita, e me colmò d'eterna doglia.
Chi più fia, ch'à virtù m'alletti, e moua?
Chi sì a me graue, e sì da te lontano
Frà cordogli cotanti, e frà perigli
Fia più, che mi consoli, ò mi conſigli?
Toltomi quel theſor, ch'io piango inuano
Nulla cur'io, nulla mi piace ò gioua,
Nè ſe non morte ſola, atta ſi troua
A ſtemprar l' mio fel dolcezza alcuna,
Quanto quaggiù rimira occhio di Luna.
Sò ben, che quando il tuo caduco impaccio
Madre laſciaſti, e dale chiome tue
Inuida mano il crin vital diuelſe,
Al gran fattor de' cinque mondi in braccio
Lieta n andaſti, il qual frà mille ſue
Alme più care allhor per sè ti ſcelſe.
Sò, che felice oltra le ſpere eccelſe
Tiſpatij, e de le ſtelle, onde riluce
L'empireo, accreſci il numero e la luce.
Ma qual contro sì ſubita percoſſa
Trouar, miſer, poſs'io difeſa, ò ſchermo?
Come può petto infermo
Rimaner ſaldo à sì poſſente ſcoſſa?

Hà ben'il Cielo, onde s'allegri, & orni,
Ma ben'hà il mondo cieco, onde s'attristi,
Et io, che l'ombre sue teco non lascio
Tu posto hai giù d'ogni fatica il fascio,
Tu nel regno degli Angeli salisti.
Io graue di dolor trappasso i giorni,
Io caddi, e ghiaccio insin ch'à te non torni;
Et odio il Sol, che senza i raggi tuoi
Che poss'io più veder, che non m'annoi?
Misero, e folle è ben chi la sua speme
Ferma in te mondo instabile, e fallace,
Ch'ale gioie l'angoscie hai sì vicine.
Ahi con che lieue piè van l'hore estreme
Dietro ale prime, e rapida, e fugace
Scende la vita al suo prescritto fine.
Che, se pur vien, che'l Cielo à noi destine
Ombra di ben, vien tardi, e tosto fugge.
E quasi nebbia al Sol, ratto si strugge.
I speraua, i credea passar contento
Teco questa per te già lieta, hor mesta
Vita, se vita è questa,
Ou'han morte i mortali ogni momento,
Ou'ognor l'alma immortalmente more:
Quand'ecco, ogni mio ben di man m'è tolto,
Et ogni mio diletto estinto è teco:
Nè sò di tanti danni altro, che meco
Lagnarmi sempre, e u'er le stelle il volto
Fiso, sfogando l'angosciofo core
Chiamar con alte strida à tutte l'hore
Quanto benigno il Ciel, cruda la Sorte,
Quanto larga Natura, auara Morte.

Ben

Ben mi ſouien, quando ſpedite, e lieui
Spiegò primier da queſte valli oſcure
Al Ciel lo ſpirto tuo l'ale volanti,
Ch'al dolce letto intorno, oue giaceui,
Con ſei conſorti miei, con ſei fatture
De le viſcere tue, pegni tremanti,
Turba inferma mendica, e nata à i pianti
Preſſo t'er'io. Tu con pietoſo affetto
Me frà le braccia ti ſtringeui al petto:
Frà quelle braccia, & à quel petto, in cui
Sì ſpeſſo in faſce ripoſando io giacqui;
A quel petto, ond'io nacqui,
Frà quelle braccia, ou'alleuato io fui
Mi ſtringei sì, che con le labra mie
Ben da le tue, mentre n'vſcia veloce
L'eſtrema aura vital coglier potea.
La famigliuola tua meſta piangea,
E piangeu'io con doloroſa voce,
Tu non piangeui, e de le luci pie
Serenando le tenebre natie
Con volto più, che torbido giocondo
Tutto nel cor premeui il duol profondo.
E come (ò laſſo me) come poſs'io
Membrar ſenza ſoſpir l'vltime note,
Ch'altamente ſcolpite al cor mi ſtanno?
A Dio figlio rimanti, io parto, à Dio.
Prega tu quel Signor, che tutto pote,
Ch'à sè m'accolga. io del mortale affanno
Sento in veggendo te men graue il danno,
Poich'all'eſtremo mio paſſo infelice
Benedirti, e baciarti almen mi lice.

F 5 Oue

Oue madre ne vai? deh ferma il piede:
(I volea dir, ma nol sostenne il duolo)
Oue mi lasci solo
Di pianti, e di sospir misero herede?
Quegli occhi intanto oimè, quegli occhi amati
Che mi fur guida ad honorate imprese,
Che mirar mi solean sì dolcemente,
Che d'ogni affanno mio pianser souente,
Quando Morte il suo gelo in te distese
Vidi d'atra caligine velati,
Vidi de membri languidi, e gelati
La soma indi cader graue à se stessa
D'eterna notte, e duro sonno oppreßa.
Vidilo, ahi perche'l vidi? e questi miei
Non chiusi anch'io di pianto vsci dolenti,
Che vider chiusi i tuoi girne sotterra?
Deh come volentier commune haurei
Fatta teco à miei passi infermi, e lenti
La meta, oue'l mortal corso si serra.
Dunque (e com'eßer può?) già secca à terra
Cade la pianta, e riman verde il frutto?
Dunque là doue vedouo, & asciutto
Già d'honor, già d'humor vedesi il fonte,
Ancor sonante ancor lucente, e viuo
Abonda d acque il riuo?
Dunque fia, ch'al Occaso il Sol tramonte,
E ch'un de' raggi suoi splende senz'esso?
Fero tenor di stella, ingiusta legge
Di quella rea, che legge vnqua non serba.
Ben potea, ben deuea Morte superba
Sottrarmi al duol, che'n vita ancor mi regge?
E ben

E ben deuea poterlo il duolo stesso,
Ond'io fui tanto allhor vinto, & oppresso;
Ma non volse la rigida orgogliosa
Essere in vn sol giorno à duo pietosa.
Altro da indi in poi cibo, e sostegno,
Chè pianto, e doglia, e cura acerba, e graue
La mia misera mai vita non hebbe.
Nè merauiglia è già, s'el tristo ingegno
Pace non troua, e'l cor posa non haue
Da che sì fortemente il mio tormento crebbe.
Merauiglia più tosto esser deur ebbe,
Com'io non squarci il mio terrestre velo.
E sia sì pigro à seguitarti in Cielo.
Che tardi ò degli afflitti empio conforto?
Deh torna ò Morte, ò Morte ingorda, e ria.
Ma s'egli è ver che sia
D'ogni humana fatica vltimo porto,
Perche Morte chiam'io (folle) in aita,
Ch'accorci, ò tronchi i miei noiosi stami?
Perche, lasso à i martir termine cheggio?
Nò, nò, morte al mio mal bramar non deggio,
Il meglio, ò madre è ch'io mi viua, e brami
Per far la pena eterna, & infinita,
D'eternar con gli affanni anco la vita,
Onde fin ch'io da te lunge rimanga,
Quanto viua t'amai, morta ti pianga.
Ma tu, c'hor viui, e godi, anima cara,
Soura l'immobil cerchio in Cielo assisa,
Sciolta dal graue tuo lime terreno;
Oue schiera d'Amori ardente, e chiara
Nel viuo Sol de gli Angeli s'affisa,

Ch'eterno apre laßù giorno sereno ;
Mentre contempli ognor beata à pieno
La gran mente del mondo , e i miei martiri
Nelo ʃpecchio infallibile rimiri ,
Deh ʃe la pace tua celeʃte, e ʃanta
Non turba, e'l tuo gioir cura mortale ,
Pon mente , ou'el tuo frale
Auara tomba , auara terra ammanta ,
Come trè volte , e quattro in marmo intorno
E luʃtrando , e baciando, i chiamo à nome .
La nobil'ombra del'amato ʃpirto :
Come di Caltha, e caʃia, e lauro, e mirto ,
Come di roʃe, e di viole, e come
Funeʃtamente di mia man l'adorno ,
Gradiʃci dal felice alto ʃoggiorno ,
L'opra pietoʃa , e'l folto nembo è largo,
Ou'aßai più, che fior, pianto ti ʃpargo.
Taci taci canzon , cedan gl'inchioʃtri
Freddi ale calde lagrime , che fora
Verʃa l'acuto duol ; che'l cor mi punge :
E poich'al gran dolor lo ʃtil non giunge ,
Il ʃuo morir del tuo ʃilentio honora .
Ma con vena maggior, dagli occhi noʃtri
Perche pari al'amor doglia ʃi moʃtri ,
Ciò, ch'eʃprimer non può la mano in carte ,
Sia con lingua di pianto eʃpreʃʃo in parte.

A San

A San Girolamo.

MAD. CXXVIII.

Più forte di quel sasso,
Che ne la destra hai stretto
Vecchiarel sospiroso ;
A soffrir le percosse è quel tuo petto.
Ahi ma quel cor ch'entro lo speco ombroso
Con sì pietoso affetto
A piè del caro affisso
Languir ti vede, e di pietate è casso ,
Più duro è di quel sasso.

A San Lorenzo.

MAD. CXXIX.

Te la fiamma , e l'ardore ,
Che'ntorno altri s'accende
Santo garzon , non coce, e non offende :
Ch'assai più viuo foco
Nodrisci entro'l tuo core ,
Anzi nodrisce te foco d'Amore.

Al medesimo.

M A D. CXXX.

Non cura, ò non sente
Questi, che l'alma ardendo eshala, e spira,
L'empia da' rei ministri accesa pira.
Ma gode trà le fiamme, e 'n rogo ardente
Rinasce immortalmente.
O beata, ò felice
Salamandra di Christo, anzi Fenice.

A San Francesco d'Ascesi.

M A D. CXXXI.

Amasti amato amante,
E qual vero amatore,
Ti trasformasti nel'amato Amore.
Et amante, & amato
Amore innamorato
Dele sue piaghe sante
L'amoroso sembiante
Ne le tue membra impresso,
In te sol per amor stampò se stesso.

Al medesimo.

M A D. CXXXII.

Pietosissimo Arciero,
Con Amor contendesti,
E d' Amor saettato, Amor vincesti.
Sanguinoso Guerriero,
Ferito, e feritore,
E vinto, e vincitore;
Vinto, però ferito.
Ma vincitore ardito
In segno della palma, e del'acquisto
Porti le'nsegne de l'amato Christo.

Alle piaghe del medesimo.

M A D. CXXXIII.

Piaghe non son, ma stelle,
Stelle nò, ma fiammelle
Di Francesco le piaghe, e quel diuino
Sangue, cui non pareggia ostro, ò rubino,
Sangue non è, ma foco, e viuo ardore:
Però ch'ei nutre al core
Sotto il cenere oscuro, onde si veste,
Serafino terren, fiamma celeste.

Alle

Alle dette.

MAD. CXXXIV.

O Sante cicatrici
Del santo innamorato,
Fur ben care, e felici
Del Redentor piagato
Le piaghe redentrici;
Man per man di nemici
Stampolle Odio e Furore:
Voi siete di Pietà stampe, e d'Amore.

Alla Vergine.

MAD. CXXXV.

Vergine benedetta,
Nel tuo candido velo
Esser auolta, e stretta
Non isdegnò la purità del Cielo,
Di te, già sola eletta
Ristoro a' nostri mali,
Non hà certo Natura,
(Cosa tranne sol Dio) più degna, e pura.
Deh chi di noi mortali
Fie mai, che non s'inchini,
Se t'adoran le stelle, e i Serafini?

All'Agnolo Gabriello.

MAD. CXXXVI.

Quai da Dio segni haueste
Per conoscer MARIA
Messo del gran Messia, quando scendesti
Di Cielo in Galilea
A salutar la Verginella Hebrea?
Forse i sembianti angelici celesti,
Ond'ella altrui parea
Più assai che donna, e poco men che Dea?
Esser (cred'io) deuea
A conuersar con gli Angeli sì auezza,
E sì piena contezza
Haueui tu dele bellezze sue,
Che cercarne altro inditio vopo non fue.

Nella Santissima Casa di Loreto.

MAD. CXXXVII.

Quì l'alato Corriero
Del nostro eterno amante
A la Vergin, che'l grembo hebbe fecondo,
Portò l saluto, e la salute al mondo.
Quest'è il letto; anzi il Cielo,
Oue in hum.l sembiante
Con gli Angeli scherzò sott'human velo,
Del sommo Padre il pargoletto infante.
Mura sì degne, e sante
Non tocchi immondo piè, fuggir cor'empio:
Lunge lunge profan dal sacro tempio

Nel

Nel nascimento di Christo.

M A D. CXXXVIII.

Auolto in sottil velo
(Rimirate ò mortali,
E stupisci ò Natura)
Nasce il sommo fattor fatto fattura;
Trà duo vili animali
Giace in rumide piume
Chi sù le stelle assiso
Hà gli Angeli ministri in Paradiso;
L'allegrezza del Cielo
Piagne; e l eterno sol trema di gelo.

Nel medesimo suggetto.

M A D CXXXIX.

Sotto rustico tetto,
Soura rigido fieno
A peregrina Verginella in seno
Il diuin pargoletto.
Stassi in poueri panni auinto, e stretto.
O profonda humiltate
Della diuina altezza;
O superbia mortal, che pompe apprezza.

Nel

Nel medesimo ſuggetto.

MAD. CXL.

O belle lagrimette,
Che da gli occhi, e dal viſo
Del nato Redentor dolci pioueste,
Voi voi la brina ſiete,
Voi la rugiada voi
Del' Aurora del Ciel, che ſponta à noi,
Del Aurora, che n'apre
Non che'l Sol, non che'l giorno, il Paradiſo.
O pianto precurſor del noſtro riſo.

Nel medeſimo ſuggetto.

MAD. CXLI.

Naſci fanciullo inuitto,
Moſtra à l'inclite proue
Te vero figlio del'eterno Gioue;
Sottraggi al duro giogo il mondo afflitto;
Naſci, e qual già ſi vide
Tenero in cuna il fauoloſo Alcide,
Auezza la man forte,
A ſchiacciar le due Serpi, Inferno, e Morte.

Nunc

Nunc dimittis.

MAD. CXXXXII.

Quasi canuto Cigno,
Che con dolce armonia la vita spira
Gode, canta, e sospira
Col diuin parto in man vecchio felice,
E sospirando dice.
Hor, che dopò tant'anni il Sol vedete,
Chiudete occhi chiudete,
Al pianto il varco, & al veder le porte:
Sia con la vita in sen dolce la morte.

Christo Amore.

MAD. CXXXXIII

O ingrati mortali,
Tanto v'ama il Signore,
Ch'ebro per voi d'amor, s'è fatto Amore.
Ecco ignudo il mirate
Con le luci bendate;
Per morir mette l'ali;
D'arco hà in vece vna canna, e i propri strali
Volti contro se stesso,
Porta per suo dolore
I lacci nele man, le faci al core.

Amor di Christo nella sua Passione.

MAD. CXXXXIV.

Se due stille di pianto
Che da gli occhi celesti
Sù 'l caro estinto tuo Signòr spargesti.
Segni dolci, e soaui
Fur che di vero amor l'amico amaui;
Hor quanto, ahi lasso, hor quanto
Del tuo diuino amore
Faran fede maggiore
D'ogni vena cadenti
Mille del sangue tuo larghi torrenti?

Alla Lancia di Longino.

MAD. CXXXXV.

Lancia lancia soaue,
Lancia non più, ma chiaue,
Il tuo non è ferire,
Ma dolcemente aprire,
E n'apri, ò che thesoro,
Thesor, ch'acque hà d'argento, e sangue d'oro.

Alla piaga del Costato.

MAD. CXLVI.

Piaga dolce d'Amore,
Già tu piaga non sei,
Ma bocca di quel core,
Che parla à i sensi miei;
E quante in te consperse
Son stille sanguinose,
Tante son per mio ben lingue amorose.
O fuss'io pur quel ferro, che t'aperse,
Ch'immerso, ou ei s'immerse
Si meglio potess'io,
Le voci vdir dell'impiagato mio.

Alla detta.

MAD. CXLVII.

O piaga impiagatrice,
Di quest'alma dolente,
Che'n se stessa ti sente:
Felice lei, felice,
Se'l numero di quelle
Stille non già, ma stelle
Sanguinose, e viuaci
Può pareggiar co' baci.

Sta-

Stabat Mater dolorosa.

CANZ. XV.

Sola fra' suoi più cari
A piè del figlio afflitto
Tormentato, e traffitto
Da mille stratij amari
Sconsolata MARIA
Qual tortorella vedoua, languia.

Staua l'addolorata
Al duro tronco appresso,
A par del tronco stesso
Immobile insensata:
In piè reggeala Amore,
E sostenealain vita il suo dolore.

Tutta struggeasi in pianto
Mirando (ahi scempio crudo)
Lo'nsanguinato ignudo,
Ignudo, se non quanto
D'vn negro velo ombroso
Cinto l'hauea d'intorno il Ciel pietoso.

Ma

Ma da la luce pura
De' duo stellanti giri,
E da spessi sospiri
Porta pur l'ombra oscura
A gli occhi suoi souente
Offeria lo spettacolo dolente.

Di qualunque scorgea
Tormento in lui più graue
Fatto vn fascio seaue
Intorno al cor s'hauea,
E pallidetta essangue
Spargea per l'altrui piaghe il proprio sangue.

Se tempia à lui, se palma
Pungeua ò chiodo, ò spina.
Sentiasi la meschina
Da lor trafiger l'alma
E spesso vna ferita
In vn corpo offendea più d'vna vita.

Quanti dal caro oggetto
Venian pietosi sguardi,
Tanti pungenti dardi
Le passauano il petto
Con duol non meno atroce
Di quel, che'l figlio tormentaua in Croce.

Lungo

Lungo ſpatio tacendo
Al ſuo dolor ſi dolſe,
Pur lo ſpirito ſciolſe,
In voce al fin gemendo,
E pianſe e diſſe, O mio:
Ma l'interuppe il pianto, e non finio.

O mio (poſcia ripreſe)
Figlio, dela paterna
Bellezza imago eterna,
Chi coſtà ti ſoſpeſe?
Chi t'hà sì concio'ò quale
(Tua nò) sì graue fù colpa mortale?

Chi d'atro ſangue hà tinto
Quegli occhi (oimè) quel viſo
Specchi di Paradiſo?
Chi quelle chiome hà cinto
Di duri aghi pungenti
Già coronate in Ciel di ſtelle ardenti?

Te dunque in ſen portai,
Te lieta in faſce auinſi,
Te dolce in braccio ſtrinſi,
Te di latte cibai
Sol perche ſtratio, e ſcempio
Feſſe di te sì crudo il popol empio?

Già ti vid'io di fiori
Ornato, e d'altri fregi
Fra' peregrini Regi
Nel'antro, e frà Pastori:
Hor'hai sù questo monte,
Pendente frà duo rei, bestemmie, & onte.

Di sete aspra, & amara
Oimè, veggio languirti,
Nè pur mi lice offrirti
Pria, che'n te Morte auara
Lo strale vltimo scocchi,
Qual dele poppe già, l'vna degli occhi.

Gli occhi volgi, & affissa
Padre eterno del Cielo
In quel lacero velo:
Mira in che strania guisa,
Pende dal crudo legno.
Riconosci (se sai) l'amato pegno.

Pon mente, se son quelle
Le man, quelle le piante.
Quelle le luci sante,
Ond'hebber già, le stelle
Forma, virtute, e raggi,
Fatte hor segni al'ingiuria, & à gli oltraggi.

Son

Son queste (ahi lasta) sono
Le tue promesse queste
Messaggiero celeste?
Già non son'io non sono,
Frà l'altre benedetta,
Ma sour'ogni altra misera, e negletta.

Non son (qual già diceui)
D'eterne gratie piena,
Ma sol d'affanno è pena,
Nè puoi (come soleui)
Dirmi, il Signor è teco,
Che'l mio figlio, e fattor non è più meco.

Quanto del vecchio hebreo,
Che chiuse i lumi in pace,
Fù l'oracol verace;
Ch'vn giorno acerbo, e reo
Deu... madre, e figliuolo
L'vno ve...der'il ferro, e l'altra il duolo.

Figlio indugia il morire,
Ritien lo spirto ancora
Tanto che teco i mora;
Che'n sì graue martire
Di cor, d'anima priua,
Com'esser può, che senza vita i viua?

Al medeſimo.

MAD. CXXX.

Non cura, ò non ſente
Queſti, che l'alma ardendo eshala, e ſpira,
L'empia da' rei miniſtri acceſa pira.
Ma gode trà le fiamme, e'n rogo ardente
Rinaſce immortalmente.
O beata, ò felice
Salamandra di Chriſto, anzi Fenice.

A San Franceſco d'Aſceſi.

MAD. CXXXI.

Amaſti amato amante,
E qual vero amatore,
Ti traſformaſti nel'amato Amore.
Et amante, & amato
Amore innamorato
Dele ſue piaghe ſante
L'amoroſo ſembiante
Ne le tue membra impreſſo,
In te ſol per amor ſtampò ſe ſteſſo.

Al medesimo.

MAD. CXXXII.

Pietosissimo Arciero,
Con Amor contendesti,
E d'Amor saettato, Amor vincesti.
Sanguinoso Guerriero,
Ferito, e feritore,
E vinto, e vincitore;
Vinto, però ferito.
Ma vincitore ardito
In segno della palma, e del'acquisto
Porti le'nsegne del'amato Christo.

Alle piaghe del medesimo.

MAD. CXXXIII.

Piaghe non son, ma stelle,
Stelle nò, ma fiammelle
Di Francesco le piaghe, e quel diuino
Sangue, cui non pareggia ostro, ò rubino,
Sangue non è, ma foco, e viuo ardore:
Però ch'ei nutre al core
Sotto il cenere oscuro, onde si veste,
Serafino terren, fiamma celeste.

Alle dette.

MAD. CXXXIV.

O Sante cicatrici
Del santo innamorato,
Fur ben care, e felici
Del Redentor piagato
Le piaghe redentrici;
Man per man di nemici
Stampolle Odio e Furore:
Voi siete di Pietà stampe, e d'Amore.

Alla Vergine.

MAD. CXXXV.

Vergine benedetta,
Nel tuo candido velo
Esser auolta, e stretta
Non isdegnò la purità del Cielo,
Di te, già sola eletta
Ristoro à nostri mali,
Non hà certo Natura,
(Cosa tranne sol Dio) più degna, e pura.
Deh chi di noi mortali
Fie mai, che non s'inchini,
Se t'adoran le stelle, e i Serafini?

All' Agnolo Gabriello.

MAD. CXXXVI.

Quai da Dio segni haueſti
Per conoſcer MARIA
Meſſo del gran Meſſia, quando ſcendeſti
Di Cielo in Galilea
A ſalutar la Verginella Hebrea?
Forſe i ſembianti angelici celeſti,
Ond'ella altrui parea
Più aſſai che donna, e poco men che Dea?
Eſſer (cred'io) deuea
A conuerſar con gli Angeli sì auezza,
E sì piena contezza
Haueui tu dele bellezze ſue,
Che cercarne altro inditio vopo non fue.

Nella Santiſſima Caſa di Loreto.

MAD. CXXXVII.

Quì l'alato Corriero
Del noſtro eterno amante
A la Vergin, che'l grembo hebbe fecondo,
Portò l ſaluto, e la ſalute al mondo.
Queſt'è il letto, anzi il Cielo,
Oue in humil ſembiante
Con gli Angeli ſcherzò ſott'human velo
Del ſommo Padre il pargoletto infante.
Mura sì degne, e ſante
Non tocchi immondo piè, fuggir cor'empio:
Lunge lunge profan dal ſacro tempio

Nel

Nel nascimento di Christo.

M A D. CXXXVIII.

Auolto in sottil velo
(Rimirate ò mortali,
E stupisci ò Natura)
Nasce il sommo fattor fatto fattura;
Trà duo vili animali
Giace in rumide piume
Chi sù le stelle assiso
Hà gli Angeli ministri in Paradiso;
L'allegrezza del Cielo
Piagne, e l'eterno sol trema di gelo.

Nel medesimo suggetto.

M A D CXXXIX.

Sotto rustico tetto,
Soura rigido fieno
A peregrina Verginella in seno
Il diuin pargoletto.
Stassi in poueri panni auinto, e stretto.
O profonda humiltate
Della diuina altezza;
O superbia mortal, che pompe apprezza.

Nel

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXL.

O belle lagrimette,
Che da gli occhi, e dal viso
Del nato Redentor dolci piouete,
Voi voi la brina siete,
Voi la rugiada voi
Del' Aurora del Ciel, che sponta à noi,
Del' Aurora, che n'apre
Non che'l Sol, non che'l giorno, il Paradiso.
O pianto precursor del nostro riso.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXLI.

Nasci fanciullo inuitto,
Mostra à l'inclite proue
Te vero figlio del'eterno Gioue;
Sottraggi al duro giogo il mondo afflitto;
Nasci, e qual già si vide
Tenero in cuna il fauoloso Alcide,
Auezza la man forte,
A schiacciar le due Serpi, Inferno, e Morte.

Nunc dimittis.

MAD. CXXXXII.

Quaſi canuto Cigno,
Che con dolce armonia la vita ſpira
Gode, canta, e ſoſpira
Col diuin parto in man vecchio felice,
E ſoſpirando dice.
Hor, che dopò tant'anni il Sol vedete,
Chiudete occhi chiudete,
Al pianto il varco, & al veder le porte:
Sia con la vita in ſen dolce la morte.

Chriſto Amore.

MAD. CXXXXIII

O ingrati mortali,
Tanto v'ama il Signore,
Ch'ebro per voi d'amor, s'è fatto Amore.
Ecco ignudo il mirate
Con le luci bendate;
Per morir mette l'ali;
D'arco hà in vece vna canna, e i propri ſtrali
Volti contro ſe ſteſſo,
Porta per ſuo dolore
I lacci nele man, le faci al core.

Amor

Amor di Christo nella sua Passione.

MAD. CXXXXIV.

Se due stille di pianto
Che da gli occhi celesti
Sù'l caro estinto tuo Signor spargesti.
Segni dolci, e soaui
Fur che di vero amor l'amico amaui;
Hor quanto, ahi lasso, hor quanto
Del tuo diuino amore
Faran fede maggiore
D'ogni vena cadenti
Mille del sangue tuo larghi torrenti?

Alla Lancia di Longino.

MAD. CXXXXV.

Lancia lancia soaue,
Lancia non più, ma chiaue,
Il tuo non è ferire,
Ma dolcemente aprire,
E n'apri, ò che thesoro,
Thesor, ch'acque hà d'argento, e sangue d'oro.

Alla piaga del Costato.

MAD. CXLVI.

Piaga dolce d'Amore,
Già tu piaga non sei,
Ma bocca di quel core,
Che parla à i sensi miei;
E quante in te consperse
Son stille sanguinose,
Tante son per mio ben lingue amorose.
O fuss'io pur quel ferro, che t'aperse,
Ch'immerso, ou ei s'immerse
Si meglio potess'io,
Le voci vdir dell'impiagato mio.

Alla detta.

MAD. CXLVII.

O piaga impiagatrice,
Di quest'alma dolente,
Che'n se stessa ti sente:
Felice lei, felice,
Se'l numero di quelle
Stille non già, ma stelle
Sanguinose, e viuaci
Può pareggiar co' baci.

Sta-

Stabat Mater dolorosa.

CANZ. XV.

Sola fra' suoi più cari
A piè del figlio afflitto
Tormentato, e traffitto
Da mille stratij amari
Sconsolata MARIA
Qual tortorella vedoua, languia.

Staua l'addolorata
Al duro tronco appresso,
A par del tronco stesso
Immobile insensata:
In piè reggeala Amore,
E sostenealain vita il suo dolore.

Tutta struggeasi in pianto
Mirando (ahi scempio crudo)
Lo'nsanguinato ignudo,
Ignudo, se non quanto
D'vn negro velo ombroso
Cinto l'hauea d'intorno il Ciel pietoso.

Ma

Ma da la luce pura
De' duo ſtellanti giri,
E da ſpeſſi ſoſpiri
Porta pur l'ombra oſcura
A gli occhi ſuoi ſouente
Offerial lo ſpettacolo dolente.

Di qualunque ſcorgea
Tormento in lui più graue
Fatto vn faſcio ſoaue
Intorno al cor s'hauea,
E pallidetta eſſangue
Spargea per l'altrui piaghe il proprio ſangue.

Se tempia à lui, ſe palma
Pungeua ò chiodo, ò ſpina.
Sentiaſi la meſchina
Da lor traffiger l'alma
E ſpeſſo vna ferita
In vn corpo offendea più d'vna vita.

Quanti dal caro oggetto
Venian pietoſi ſguardi,
Tanti pungenti dardi
Le paſſauano il petto
Con duol non men atroce
Di quel, che'l figlio tormentaua in Croce.

Lungo

Lungo spatio tacendo
Al suo dolor si dolse,
Pur lo spirito sciolse,
In voce al fin gemendo,
E pianse e disse, O mio:
Ma l'interuppe il pianto, e non finio.

O mio (poscia riprese)
Figlio, dela paterna
Bellezza imago eterna,
Chi costà ti sospese?
Chi t'hà sì conciò qual è
(Tua nò) sì graue fù colpa mortale?

Chi d'atro sangue hà tinto
Quegli occhi (oimè) quel viso
Specchi di Paradiso?
Chi quelle chiome hà cinto
Di duri aghi pungenti
Già coronate in Ciel di stelle ardenti?

Te dunque in sen portai,
Te lieta in fasce auinsi,
Te dolce in braccio strinsi,
Te di latte cibai
Sol perche stratio, e scempio
Fesse di te sì crudo il popol empio?

Già ti vid'io di fiori
Ornato, e d'altri fregi
Fra' peregrini Regi
Nel'antro, e frà Pastori:
Hor'hai sù questo monte,
Pendente frà duo rei, bestemmie, & onte.

Di sete aspra, & amara
Oimè, veggio languirti,
Nè pur mi lice offrirti
Pria, che'n te Morte auara
Lo strale vltimo scocchi,
Qual del poppe già, l'vrne degli occhi.

Gli occhi volgi, & affissa
Padre eterno del Cielo
In quel lacero velo:
Mira in che strania guisa,
Pende dal crudo legno.
Riconosci (se sai) l'amato pegno.

Pon mente, se son quelle
Le man, quelle le piante.
Quelle le luci sante,
Ond'hebber già, le stelle
Forma, virtute, e raggi,
Fatte hor segni al'ingiuria, & à gli oltraggi.

Son

Son queste (ahi lassa) sono
Le tue promesse queste
Messaggiero celeste?
Già non son'io non sono,
Frà l'altre benedetta,
Ma sour'ogni altra misera, e negletta.

Non son (qual già diceui)
D'eterne gratie piena,
Ma sol d'affanno è pena,
Nè puoi (come soleui)
Dirmi, il Signor è teco,
Che'l mio figlio, e fattor non è più meco.

Quanto del vecchio hebreo,
Che chiuse i lumi in pace,
Fù l'oracol verace:
Ch'vn giorno acerbo, e reo
Deuea madre, e figliuolo
L'vno vccider il ferro, e l'altra il duolo.

Figlio indugia il morire,
Ritien lo spirto ancora
Tanto che teco i mora;
Che'n sì graue martire
Di cor, d'anima priua,
Com'esser può, che senza vita i viua?

Pur, s'el mio graue affanno
Non è sì graue, e forte,
Che basti à darmi morte;
Voi pronte al'altrui danno
Crudelissime squadre,
Che non ferir col figlio anco la madre?

In me l'haste, e le spade
Aguzzate, mouete,
Arrottate, volgete;
Pietosa crudeltade,
Morir lieto, e beato,
Se con la vita mia morir m'è dato.

Figlio mio caro, figlio,
Parte del corpo, e parte
De l'alma, ahi chi ne parte?
Il sanguinoso ciglio,
Ver me deh volgi vn poco,
Fà, c'habbia almen frà le tue pene vn loco.

A te ch'errar non puoi,
Pena già non conuiensi;
Questi tormenti immensi
Misera, non son tuoi:
Que' ferri acuti, e rei,
Quell'aspre piaghe, e que' dolor son miei.

La

La Croce dunque, e i chiodi
Cedi à questa infelice
Indegna genitrice,
Figlio figlio, non m'odi?
Lassa, già chini il volto,
Già morte i sensi, e'l ragionar t'hà tolto.

Per non mirarlo serra
Il Ciel gli occhi sereni.
Ma tu come il sostieni
Ingratissima Terra?
Quì Christo estinto giacque,
E la terra si scosse, & ella tacque.

La pietà.

CANZ. XVI.

Già scarco haueua lasciato
Del sostenuto pondo
Il tronco dispietato
Di mondo sangue immondo,
Il Redentor del mondo,
E già gli estremi vffici
Prendea per man de' duo pietosi amici.

Sotto la Croce assisa
La Vergine dolente
Sel recò in braccio in guisa,
Che con l'humor cadente,
In cui soauemente
Il cor piouea disciolto,
Gli coloria lo scolorito volto.

E con gli ardenti baci,
Che'n lui dolce affigea,
E co' sospir viuaci,
Che'n lui dolce spargea,
Cercaua, se potea
Riscaldar del suo bene
Le fredde membra, e l'agghiacciate vene.

Al

Al volto esangue, e tristo;
Eguale in ambidui,
Scerner MARIA da CHRISTO
Non sapean gli occhi altrui.
Parean non men di lui
Di senso, e d'alma priua:
Mostraua il pianto sol, ch'ell'era viua.

Reggeala intorno vn choro
Di donne lagrimose,
Ma più l'eran ristoro
Nel'angosce dogliose
Mille schiere pietose
Ministre reuerenti
Del popolo degli Angeli piangenti.

Mille vaghi Amoretti
Scesi dal sommo Cielo
Stupidi, e languidetti,
Colmi d'ardente Zelo,
Con puro, e sottil velo
Asciugauano intanto
Al figlio il sangue, & ala madre il pianto.

Altri quel tronco adora,
Trofeo di Paradiso:
Altri bacia, & honora
Il piede, il fianco inciso:
Altri dal santo viso
Le spine aduna, e coglie:
Altri co' chiodi le sanguigne spoglie.

Vn ve n'hà, che dipinto
Di celeste pietate,
Come del caro estinto
Voglia ne le beate
Membra morte, e gelate
Aure destar vitali,
Dolcemente gli moue intorno l'ali.

Ella per graue doglia,
Intorno al cor raccolta
Sù la lacera spoglia
Cadde più d'vna volta,
Poi là tutta riuolta
In lui le luci affisse,
Sciolse la voce inun col pianto, e disse.

Ahi così dunque auante
O mio parto celeste,
Mi torna il tuo sembiante?
Che stampe, oimè funeste?
Che piaghe, oimè son queste,
Ond'io, misera, impressa
Veggio la carne tua, veggio me stessa?

Deh come son, deh come
Volte in ombre, in horrori
Quegli occhi; e quelle chiome,
Essempi di splendori?
Pon tanto empi furori
Cangiar da quel che sole
La bellezza de gli Angeli, e del Sole?

Quanto

Quanto è diuerſo incarco
Queſto da quel, ch'io reſſi,
Quand hebbi il grembo carco
Di queſti membri ſteſſi:
Ditel celeſti meſſi,
Peſo sì, ma ſoaue,
Ale viſcere mie grato, non graue.

Hor, che ſquallido in braccio,
E'n queſto ſeno indegno
Di te l'amaro impaccio
Soſtegno, ò mio ſoſtegno,
La tua, dolce mio pegno,
Figura ſanguinoſa
M è troppo (il pur dirò) ſoma noioſa.

Ahi qual fera, qual moſtro
Ti diè tanto martiro?
Ahi qual roſſor, qual oſtro
E quel, che'n te rimiro
O mio dolce ſoſpiro?
E la porpora queſta
Quella, che di mia man ti fù conteſta?

E queſto il bel vermiglio
Del volto colorito?
Figlio innocente, figlio
Oltraggiato, tradito
Impiagato, ſchernito,
Perche non mi riſpondi?
Perche degl'occhi il viuo Sol m'aſcondi?

Non fur, non furo i chiodi
Oimè, che ti dier morte:
Non fur, non furo i nodi
De le crude ritorte,
Che ti legar sì forte;
I nodi, i chiodi tuoi
Furo i lacci d'Amor, gli strali suoi.

Più t'han l'alma traffitto
L'amorose ferute,
Che 'l crin, che 'l capo afflitto
Le punte aspre, & acute.
Gran piaghe hà il corpo hauute:
Ma più n'hebbe l'affetto:
Fù ferito il tuo cor più che 'l tuo petto.

Lassa lassa, fù poco
Amar chi t'hà disfatto,
Che tutto incendio, e foco
Tu proprio Amor se' fatto:
E di volar in atto
Volesti aprir veloce
In guisa d'ali al Ciel, le braccia in Croce.

Amor d'amor acceso,
Amor cieco, Amor nudo,
Ecco l'arco c'hai teso,
Vn legno horrido, e crudo,
Ma di te stesso scudo
Facesti à le saette,
Ch'altrui piouer deuean ire, e vendette.

Non

Non son di sangue stille
Già queste, onde sè sparso,
Ma purpuree fauille,
Che t hanno acceso & arso:
Il sangue al fin fù scarso,
Mancò la vena, e l'onda;
Ma l'amor, c'hai nel cor, più sembre abonda.

Ahi vacillar ben pote,
Al tuo morir la terra:
Non vacilla, ò si scote
L'amor, che'n te si serra,
Mentre Morte t'atterra,
Spezzansi i sassi, e vero;
Ma l'amor c'hai nel'alma, è sempre intero.

Del Ciel, del Sol s'oscura
Il lucido sereno:
La viua fiamma, e pura,
Che t'arde ancor nel seno,
Non muor, non vien mai meno.
Il vel si parte, e fende,
Non si parte l'amor, che sì t'accende.

Ti passa il lato manco
La lancia, e t'apre il core,
Ma nel passato fianco
L'inuitto Amor non more,
Può più, che Morte, Amore:
Morte tua vita strugge,
Ma se fugge la vita, Amor non fugge.

Nè pur satio viuendo
Gran fiamme hauer versato,
Volesti ancor morendo
Amore innamorato
Versar dal rotto lato
Sanguinoso, anzi essangue,
Più di foco, e d'ardor, che d'acqua, e sangue.

Gran merauiglia certo,
Che l'ardente fucina
Di quel costato aperto,
Ou' Amor l'armi affina,
Non fesse per diuina
Virtù, ch'entro vi bolle,
L'hasta dura, e crudel, tenera, e molle.

Se'l cieco à questa face
Potè le luci aprire,
Douea sì gran fornace
Il ferro intenerire,
Il legno incenerire.
Ma che? fur duri, e rei
Più che i legni, e che i ferri, i cori Hebrei.

Fermate, ritenete
O peregrini il piede:
Attendete e vedete,
Se'l dolor, che mi fiede,
Altro dolore eccede:
Dite, s'à quel, ch'io sento,
Si ritroua nel mondo egual tormento.

Ma

Ma chi farà, cui punga
Pietà del dolor mio
Sì, ch'egli terga, & vnga
Il mio figlio, il suo Dio?
Figlio, consenti, ch'io
Quelle piaghe soaui
Con queste amare lagrime ti laui.

Io manco, ò lassa me:
Tu santo alato stuolo,
Ou'io non posso, oimè,
Deh piagni il mio figliuolo;
Raddoppia il pianto, e'l duolo;
Che non sarà giamai
Il pianto à par di tanto sangue assai.

Più volea dir, ma l'alma
D acuto stral ferita,
Fù per lasciar la salma,
E seguir la sua vita:
Onde muta, e smarrita
Cadde senza conforto,
Semiuiua la viua in braccio al morto.

Maddalena pentita.

Stetit retro.

MAD. CXLVIII.

Fuggo gli occhi diuini,
E del tuo tergo al'ombra ò Rè del mondo
Vergognosa m'ascondo.
Che, s'anco i Serafini
Non del tutto son puri al tuo cospetto,
Che fia d'vn core infetto,
Indegno (qual è il mio)
Degli occhi humani ancor, non che di Dio?

Nel medesimo suggetto.

MAD. CXLIX.

Delemie colpe tante
Mesta con sciolta chioma
Peccatrice tremante
Vengo à deporla soma
Soura gli homeri tuoi:
Ch'io so ben, che tu vuoi
O mio celeste Atlante
Con essi al graue pondo
Farti sostegno del cadente mondo.

Nel

Nel medesimo suggetto.

MAD. CL.

Veggio veggio lo strale
Minaccioso mortale,
Dal giusto arco di Dio
Scender vendicator del fallo mio.
Però timida, e china
Dal'alta ira diuina,
Dopò le spalle tue, Signor del Cielo,
Quasi con scudo, io mi ricopro, e celo.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CLI.

Tanti folgori, e rai
O sommo Sol, di tue luci serene
La mia debile vista ahi non sostiene.
Ond'io, ch'augel notturno, e l'alpa homai
Han fatto ombre d'errori,
M'inuolo a' tuoi splendori,
Che se gli Angeli eletti, & immortali,
Aquile al raggio ardente,
Abbagliati souente
Si fan del tuo splendor schermo con l'ali,
Quai fieno occhi mortali
Tanta luce à soffrir possenti mai,
Se tu per gratia lor forza non dai?

Nel

Nel medesimo suggetto.

M A D. CLII.

L'imagin tua mi desti,
Et à gli occhi del Ciel bella mi festi.
Hor lei per colpa mia guasta, e distrutta,
Non ardisco sì brutta,
Al tuo diuin sembiante
Signor, venirne auante:
Che se tu forte, e se tu giusto sei,
Vendicar ben ti puoi, punir mi dei.
Starommi dunque dietro
(Se santa gratia impetro)
Finche quest'occhi rei
Lauin le macchie sue co' pianti miei.

Secus pedes.

M A D. CLIII.

Non corro à quella mano,
A cui forza mortal contrasta inuano.
Ricorro à questo piede,
In cui pentito cor troua mercede.
Da quella al fallir mio
Aspettar sol degg'io
Graue, e giusta vendetta:
Questo mi tarda à penitenza aspetta.

Nel

Nel medesimo suggetto.

MAD. CLIV.

Questi piè sacri, e santi,
Ch'asciutti già del mar calcaro i flutti,
Deh non calchino asciutti,
Il mar de' vostri pianti,
Questi tosto vedrete,
(S'al duol non vi chiudete)
Occhi meschini afflitti
Vostra colpa, traffitti.

Lachrymis cœpit rigare pedes eius.

MAD. CLV.

M'hai già, per darmi vita,
Celeste Arcier, ferita:
Del tuo diuino amore,
Sento lo strale al core.
Ecco, ch'al'onda viua
Qual cerua fuggitiua,
L'alma piagata langue,
E questo pianto mio del'alma è sangue.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CLVI.

Queste lagrime pie,
Ch'à piè di tua pietade
Stillan le luci mie
O Sol d'alta bontade
Quasi brine, e rugiade
Di matutina Aurora,
Al cor, cui d'ogni intorno
Viuace speme infiora,
Mostran, che chiaro adorno
Già spunta già de la tua gratia il giorno.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CLVII.

Questo mio caldo pianto,
Ond'io mi struggo, e sfaccio
O Sol eterno, e santo,
Altro non è, che ghiaccio
Intorno al freddo core
Già lungo tempo accolto:
Hor che'l tuo viuo ardore
L'hà (sua mercè) disciolto,
Ecco, bagna il tuo piè, laua il mio volto.

Capillis capitis sui tergebat.

MAD. CLVIII.

Furo insegne, e trofei
Del mondo vincitore,
Che di me trionfò, queste mie chiome.
Hor, che scosse hò le some
(Tua gran bontà Signore)
Già vincitrice di mia lunga guerra:
Ragion è ben, ch'à terra
Quasi neglette indegne,
Lacere stenda le nemiche insegne.

Nel medesimo suggetto.

MAD. CLIX.

Errai lunge dal porto
Per l'infido Oceano
Del mondo insano; hor che del legno mio
Il periglio vegg'io,
Perche non sia frà le tempeste absorto,
Quasi nocchiero accorto,
Che le merci nel'onda
Per gir più leue, volontario affonda,
Le mie ricchezze più famose, e care,
Vnguenti, e pompe, e chiome,
Ch'altro al alma non son, che pesi, e some,
Sommergo in questo mare
Dele dolentí mie lagrime amare.

Tulerunt Dominum meum.

M A D. C L X.

Se la parte migliore.
(Tu l dicesti Signore)
Totta non mi fia mai;
Se tu mentir non sai;
E se tu solo sei
Di me la miglior parte;
Hor chi da gli occhi miei
Ti toglie, e ti diparte?
Ahi morto anco, e sepolto
Il mio Signor m'han tolto.

STANZE RECITATE DA AMORE in vna gioſtra fatta in Tiuoli innanzi all'Illuſtriſſimo Sig. Cardinale Aleſſandro da Eſte.

Ben da voi conoſciuto eſſer degg'io,
Ala benda, ala face, al'armi, al'ale
Per quel poſſente, ancorche picciol Dio,
Dio, che tutto gouerna, e tutto vale;
Poich'è pur ver, che chi del'arco mio
Non conoſce il valor, ſente lo ſtrale;
E pur vi ſtò negli occhi, e dentro al core
Donne, e giouani amanti, io ſono Amore.

Ciò baſti, Amor ſon'io: dal'Indo al Moro
Traſcorſo habbiamo il Caucaſo, e l'Atlante.
Son miei fedeli, e miei campion coſtoro,
Che peregrini à voi drizzan le piante:
Son miei fidi ſeguaci, & io ſon loro
Per incerto camin compagno errante,
Sol per moſtrar, che buona guida hà ſeco
Chi ſegue Amor, benche fanciullo, e cieco.

Queſti che quì primier meco ſi vede,
E del Rè di Noruegia vnico pegno
Magnanimo garzon, nè meno herede
Del paterno valor, che ſia del regno:

L'al-

L'altro d'Irlanda l'Isola possiede,
Guerrier à inuitto cor, d'altero ingegno,
L'vltimo poi del Rè sommo, e sourano
Di Britannia maggior minor germano.

Gran tempo è già, che dal natio paese
Partiro insieme i giouinetti forti
Nel'armi, ne' perigli, e nel'imprese
Sotto l'insegna mia fatti consorti,
In honor del mio nome han mille offese
Sostenut e pugnando, è mille morti,
Generosi nel opre, e ne' sembianti,
Caualieri d'Amor, guerrieri amanti.

Molto ciascun di lor fece, e sofferse
Per porre in cima i miei caduti honori:
Genti, costumi, region diuerse
Vider vagando in perigliosi errori:
Per l'Egittie contrade, e per le Perse
Corsero trionfanti, e vincitori
Oltre le negre chiome, oltra le bionde,
Oue'l Sol scopre i raggi, oue gli asconde.

Tutto fù mia virtù: questa è, che moue
A nobil opre il piè, regge la mano:
Quante essi fer giamai famose proue
Fù sol mercè del mio valor sourano.
Giunser peregrinando in parte, doue
Hà seggio, e scettro il fier Tiranno Ircano,
Ch'inuidó, e sospettoso trè guerrieri
Sotto finta amistà fè prigionieri.

Ma

Ma che? s'è l mio valor ruppe, e disciolse
Tosto malgrado altrui ceppi, e catene,
E col fauor del Ciel gli trasse, e tolse
Di rio seruaggio à non deuute pene.
A chi nel'oro d'vn bel crin s'auolse,
In vil ferro languir non si conuiene;
E chi di nobil laccio hà cinto il core
Esser non dee prigion, se non d'Amore.

Lunga stagion per così lunghe vie
Inuisibile altrui gli hò scorti, e retti;
E sempre infuser lor le fiamme mie
Ardimento ne' cor, forza ne' petti.
E già nele contrade alme natie
Gli conducea verso i paterni tetti,
Quando l'ira del onde empie, e crucciose
Lo stanco legno in queste piagge espose.

Toccammo à pena il fortunatō lido,
Che di purpurei fior sempre si veste,
Che la sonora fama, e'l chiaro grido
Peruenne à noi del'honorate feste.
Onde à questo superbo antico nido
D'honor, di gloria, e di virtù celeste;
A questa dele Gratie altera sede
Lieti volgemmo immantenente il piede.

Piaccia à voi dunque, ò degli ESTENSI heroi
Splendor sourano, e sempiterno pregio,
A voi degli astri alto ornamento, à voi
Pria del Pò, poi del Tebro honore, e fregio,

Piac-

Piacciavi consentir, che possiam noi
Ne l'arringo d'honor chiaro, & egregio
Entrar con gli altri; e ch'io costor conduca,
Essi sien miei guerrieri, io sia lor Duca.

E voi donne mie care, in cui si serra
Sovr'ogni human pensier gratia, e vaghezza,
Onde mia mente in sè vaneggia, & erra
Ebra di meraviglia, e di dolcezza,
Nè sò se mi sia in Cielo, ò mi sia in terra,
Poiche rauiso in voi l'alta bellezza,
Ch'io vidi ne' begli occhi, e nel bel viso
De la mia genitrice in Paradiso.

Voi prego voi magnanime, e possenti
Forze del regno mio, vaghe Guerrere,
Ch'ale proue d'Amor siate presenti
Giudici belle, e spettatrici altere.
Ma de' vostr'occhi altrui l'arme pungenti
Fate intanto sentir dolci, e seuere;
Onde con egual pregio habbian costoro
La vittoria degli altri, e voi di loro.

Il fine della Seconda Parte.